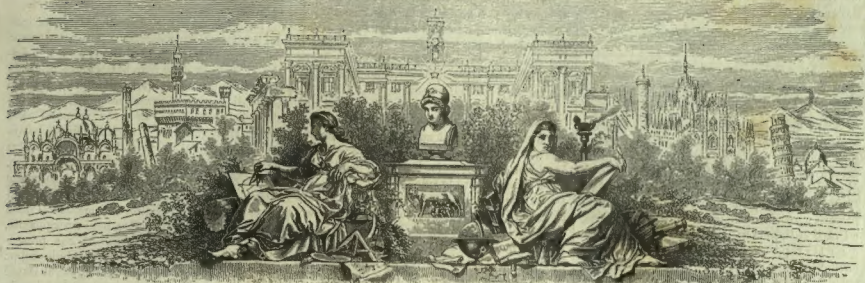
L'ILLUSTRAZIONE

RIVISTA ITALIANA.

Non si dà corso a domande d'abbonamento, se non accompagnate dal prezzo. — La Direzione dell'*Illustrazione* è in Roma, Via delle Coppelle, N. 37, 2° piano.

Un Numero separato Centesimi **75.**

ANNO I. — Roma, Marzo 1874. — NUM. 3.

Prezzi di Abbonamento:

Per tutta Italia —	Un Anno . . . (52 numeri)	L. **30** —
	Un Semestre (26 »)	» **16** —
	Un Trimestre (18 »)	» **8 50**
Per l'Estero —	Un Anno (pagam. in oro)	» **35** —

Si rifiuta tutto quanto non giunga franco di porto alla Direzione dell'*Illustrazione*, cui dovranno intestarsi: lettere, articoli, disegni, pieghi, vaglia, ecc.

I manoscritti non si restituiscono.

SOMMARIO.

TESTO. — Ai lettori. — Giovanni Duprè. — Cronaca politica. — Attualità. — Giambattista Morgagni. — Cose d'arte (da Palermo). — Le reclute. — Stato attuale del credito in Italia. — L'avvenire di un figlio (Romanzo). — L'esposizione internazionale di Vienna. — Spiritismo. — Giuseppe Rovani. — Il cantiere di Ravenna. — Lauro Rossi. — La caccia alla volpe. — Filippo Gualterio. — S. E. Sano. — Caterina Scalpellini. — Archeologia: Anfiteatro di Sutri. — Appunti bibliografici. — Cose varie. — Scacchi. — Crittogramma. — Sciarada. — Rompitesta.

INCISIONI. — Giovanni Duprè. — Giambattista Morgagni. — Le reclute. — Giuseppe Rovani. — Il cantiere di Ravenna. — Anfiteatro di Sutri. — L. Rossi. — La caccia alla volpe. — Pianta dell'Anfiteatro di Sutri. — C. Scalpellini. — F. Gualterio. — S. E. Sano. — Scacchi. — Rebus.

AI LETTORI.

Incoraggiati dall'accoglienza veramente splendida che si ebbero i primi due fogli dell'*Illustrazione*, confortati dall'appoggio largo, simpatico, paterno del più illustre editore italiano, il cav. Giuseppe Pomba, l'ardito creatore di quel vero modello di pubblicazioni artistiche che fu il *Mondo illustrato*, lasciamo da banda le omai inutili riserve ed apriamo francamente l'abbuonamento alla intiera Annata, composta di 52 numeri.

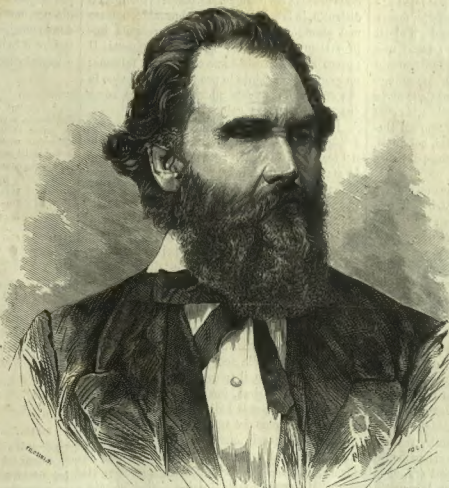
E ringraziamo il Governo, il Municipio di Roma, la stampa di ogni colore, per le gentili prove di benevolenza prodigate, le quali ci compensarono delle lunghe ansie, dei lenti e faticosi studi compiuti per far opera nuova, originale, nazionale; — ringraziamo le molte rispettabili ditte librarie che ne spinsero a questo passo, indicatoci pur anco da' numerosi abbuonati in ogni parte della cara patria, i quali chiesero appunto questa prova di sicurezza per poter divenire senza paura, senza riserve, nostri cooperatori, diffondendo il periodico nelle famiglie, nei circoli, nei caffè, gabinetti di lettura, locande ecc.

Si è compresa da tutti la necessità di rompere la fatale e dolorosa dipendenza dallo straniero per questo ramo di pubblicazioni, si è compresa finalmente la vergogna che piombava sul paese, ridotto ad elemosinare gli spogli degli stranieri per mascherare con essi la povertà, l'abiezione che lo acciaccava, che lo annichiliva!

È una nobile schiera quella che si è fin ora presentata al pubblico, armata di matita e di bulino; e dietro di essa altre se ne organizzano per poter convenientemente rispondere alle esigenze di una ricca pubblicazione settimanale.

Le prove fin ora compiute sono tali che certuni mal si adattano a crederle nostre, quasichè Ballarini, Barberis, Bianchi, Bignami, Canedi, Cenni, Ferrari, Filosini, Mazza, Salvioni, Serra ed altri, fossero artisti stranieri, e non lavorassero invece in Italia, e' non sentissero ed operassero italianamente.

Intanto, ci chiedono dall'estero le nostre incisioni per riprodurle. — Noi siamo lieti ed orgogliosi di questo fatto, nuovo negli annali del giornalismo italiano, e vediamo ben prossimo ad attuarsi completamente il concetto nazionale ed artistico che ne infiammò nell'impresa, che ci regge e ci guida.

Ed ora artisti, letterati,

GIOVANNI DUPRÈ.

librai, associati, lettori, tutti all' opera, ispirati dal concetto cooperativo, poichè i sacrifici e le spese occorenti per dar vita a questa pubblicazione, sono davvero colossali. Nell'unione è la forza, ed ognuno porti all'opera comune quel che può, sicchè possa dirsi, non per vanto puerile, ma riconoscendo un fatto compiuto: Viva l'arte italiana!

La Direzione.

GIOVANNI DUPRÈ.

Sovra ogni bell'arte, la scultura serba ancora all' Italia un raggio dell' antico splendore. Non vantiamo genii, chè tali appunto si dicono perchè rarissimi, ma contiamo sì gran numero di eccellenti scultori quale non può nessun'altra nazione. Scuole non abbiamo com' erano in passato, ma molti camminano sulle proprie orme, e i varii stili, sono nell'arte dello scalpello egregiamente rappresentati. Il classicismo va di pari passo col naturalismo, e talvolta il barocco strappa anch'esso un plauso alla critica. Il che vuol dire, o io m' inganno, le leggi supreme del bello e del vero non essere violate per esagerazione di scuola, e ciascuno sapersi contenere dentro giusti confini. Ond'è che tengono il campo nell'arte oggidì il Duprè come il Vela, il Magni come il Fedi, senza che l'uno escluda l'altro.

Se non che, tale si avvicina più, tale meno a quel tipo dell'artista perfetto che solo l'antica Grecia forse ci porge, e che invano si tenterebbe oggi riprodurre intero.

Nè ciò diciamo per istituir paragoni, difficili spesso, spiacevoli sempre, ma solo per farci strada ad esprimere il nostro pensiero sopra Giovanni Duprè; il quale ci pare vada assai presso all'ideale da noi accennato. Chi si faccia a studiare imparzialmente il Duprè nella vita, nelle opere, nel costume, non può riuscire a diversa sentenza. I suoi pregi spiccano ognora in quelle creazioni del suo genio, dove la fantasia ed il sentimento si aiutano a vicenda, e per poco non diciamo, si compenetrano. Pensiero, affetto, forma non si scompagnano mai nelle opere degli eletti ingegni; ma nel Duprè il pensiero tocca una rara altezza, l'affetto si mostra singolarmente dignitoso ed amabile, e la forma anch'essa giunge a grado tale di perfezione e di evidenza che nulla più. L'evidenza, qualità precipua nelle arti come nelle lettere, è tanto più notevole pregio nel Duprè, quanto più raro ai giorni nostri, nei quali, a dir vero, un po' di arruffato, di confuso, di babelico si trova dappertutto.

Ma la dote principalissima di Giovanni Duprè, quella a cui deve la sommità alla quale salì, è la perseveranza onde superò gli ostacoli molteplici che gli si affacciarono fin dalla prima giovinezza. Il che, meglio che da altro, si farà palese col narrar brevemente qui i casi della sua vita.

La stella di Canova volgeva all'occaso e quella del Bartolini era all' apogeo, allorchè nacque in Siena, nel 1817, il Duprè, da un povero intagliatore in legno. Il quale, volendo in ogni maniera che il suo piccino facesse il mestiere come lui, se lo traeva dietro per le città di Toscana, dove andava a lavorare. E di qui cominciarono i contrasti. A cinque anni, essendo in Firenze col padre, s'innamora il fanciullo delle figurine d'alabastro messe in mostra nelle botteghe, e lo prende una smania febbrile, invincibile, di disegnare. Di giorno non c'era da pensarci nemmeno; onde la notte, stanco e assonnato qual'era, ei si levava di celato, e al lume fioco d'una lucernetta affidava alla carta, con tratti incerti, le immagini vedute nella fervida fantasia. Questo momento così poetico e significativo della vita artistica del Duprè, ei lo scolpì di propria mano in un bassorilievo che può vedere chiunque si faccia a visitare lo studio dell' artista insigne in Firenze, giacchè è murato sotto l'arco dell'entrata.

A nove anni lo acconciarono col Barbetti, famoso intagliatore di Siena; ma a un tempo studiò disegno all'accademia, e là e a Firenze poi. Dove a diciannove anni, stimandosi ricco al paragone degli stenti patiti, colle due lire e mezzo che guadagnava condusse in moglie una brava giovane, certa Maria Mecocci, che fu l'angelo suo tutelare finch'ella visse.

Le gioie domestiche non tolsero che ei non provasse le strette della povertà, e anco l'affanno di consumare il suo tempo migliore in opera manuale e sgradita. Ma una voce intima lo chiamava a egregie cose, e il nobil cuore della donna sua ve lo spingeva incessante. E il Duprè non si perse d'animo. Lavorò nelle ore che gli artigiani meglio operosi danno al riposo, modellando nello studio dello scultore Cambi; lavorò gran parte della notte; lavorò ne' dì di festa; e con lo studio indefesso e una costanza a tutta prova, vinse il concorso per il premio triennale dell'accademia fiorentina.

Questa prima vittoria gli dette coraggio, e lo rivelò qual era a sè medesimo. Ma il trionfo gli fu tosto avvelenato. L'invidia e l'ignoranza si accordarono tacitamente per calunniare lo scultore novellino. Egli aveva modellato nello studio Cambi il bassorilievo premiato, che rappresentava il *Giudizio di Paride:* dunque esso doveva essere opera del Cambi e non d' altri. Ferito al vivo, ma non accasciato, il Duprè lascia tosto quello studio; e acconciatosi alla peggio in una stalletta del palazzo Borghesi, spera quivi far tacere per sempre la calunnia. E si dà a modellare una baccante, e infonde in quella tutto l'ardore dell'accesa fantasia, tutta la vita de' suoi vent'anni. L'opera è cominciata; l'opera avanza ogni giorno; ecco, ell'è compita. L'artista la contempla con occhio innamorato, e fonda in essa le speranze dell'avvenire, il ristoro della propria riputazione. Ma, oimè! la speranza è distrutta, le fatiche gettate. La baccante, o fosse mal piantata o che altro si fosse, precipita improvvisamente al suolo e va in mille pezzi. Il povero scultore resta come colpito dal fulmine; un grande scoramento lo prende, e nondimeno la sua anima riman salda contro la sventura, come era stata contro la calunnia.

Intanto per buona sorte fu chiamato in gran fretta a modellare le cariatidi del palco reale nel teatro di Livorno. Tornato in Firenze, mutò la stalletta in un bugigattolo basso ed angusto di faccia a San Simone, e quivi celato dal mondo, per così dire, creò quella meraviglia dell' arte scultoria che è l'*Abele morente.*

L' opera ammirevole voleva giudice adeguato, e lo ebbe nel Bartolini, che fu primo a vederla. Quanta trepidanza nel giovane scultore, quanta commozione al cospetto del provetto e celebrato maestro! Egli pendeva dal suo labbro, viveva ne' suoi occhi, non fiatava neanco per non turbarne la silenziosa contemplazione. E quando, con brevi parole ed incisive, la sentenza fu pronunziata, e quando alla sentenza s'aggiunse alcun sapiente consiglio, il cuore del Duprè si aprì a una gioia soavissima, ineffabile, divina!

In brev' ora, per le lodi del Bartolini, Firenze fu piena del nome del Duprè, e tutti vollero ammirare la stupenda opera sua. La calunnia tenace si riprovò a morderlo, bucinando che la forma dell' *Abele* fosse gettata su un corpo vivente. Ma questa volta i calunniatori abbaiarono alla luna. Il genio aveva spiegato il suo volo, e nessuna forza l'avrebbe più rattenuto. All'*Abele* successe il *Caino*, fiera creazione quanto l'altra è delicata e soave. I trionfi dello scultore sanese, nominato professore dell' Accademia, si contarono d'allora in poi dal numero delle opere sue. Troppo in lungo ci menerebbe il noverarle tutte, e dir di ciascuna anco poche parole. Laonde ci terrem paghi di mentovare le principalissime.

La *Saffo*, mesta e delicata interpretazione dei sentimenti onde dovette essere a un tempo deliziata e tormentata l'infelice poetessa di Lesbo. Il *Trionfo della fede*, bassorilievo colossale posto sulla porta maggiore della Chiesa di Santa Croce di Firenze è invero meraviglioso di austera bellezza. Una *Pietà*, che in molte parti regge al paragone con le bellissime di Michelangelo e del Bernini, fu premiata all'ultima mostra universale di Parigi con la gran medaglia d'oro. Il *Piede d'una tazza*, destinato a sostenere una coppa colossale di porfido, che i Romani dell'impero tolsero all' Egitto, e Clemente VII donò a' suoi di casa Medici. Con bell' accorgimento, e scansando le non lievi difficoltà che presentava la forma semplice e pesante della coppa che doveva posare su base convenevole, il Duprè trasse il soggetto dell' opera sua dalle vicende stesse di quella. Quindi effigiò intorno al piede come a dire le figure allegoriche dell' Egitto, di Roma imperiale, di Roma papale, dell'Etruria, e accanto a quelle i genietti della geometria, della conquista, della chiesa, e delle arti liberali. Quest' opera, per novità di concetto, e per forma squisitamente bella, vien posta, dagl' intendenti prima forse fra le più celebrate del tempo nostro.

La *Danzatrice spossata*, *l'Angelo della morte*,[1] il monumento funerario per la contessa Corbelli-Ferrari, sono anch'esse fra le opere più pregiate del Duprè. Alle quali è ora da aggiungere la maggiore di quante fin qui n'abbia condotte, per mole e numero di figure, quella, cioè, del monumento a Cavour, presentato ai lettori dell' *Illustrazione* nel primo numero.

E qui facciamo punto, dolenti di non avere avuto spazio e valore bastevoli per ragionare più degnamente di Giovanni Duprè, che gareggia per molti lati con gli antichi maestri, possedendo com' essi il gran segreto d'ogni bell' arte: vedere il bello con l'intelletto, sentirlo col cuore e saperlo trovare in natura.

Cesare Donati.

---

[1] I lettori dell' *Illustrazione* ci sapranno grado senza dubbio, se, a proposito di questo lavoro, diamo in luce per la prima volta un sonetto che la vista di esso ispirava all'amico nostro carissimo Girolamo Bonazia; il quale, come molti sanno, ha l'arte invidiabile di scrivere e di fare egregiamente le cose più disparate.

Posa l'Angel sull'urna e impietosita
Il letal ferro la destra abbandona;
Pur nella mente attonita risuona
Il comando che reca e morte e vita.
A' piedi suoi si prostra una smarrita
Cui nove cari già facean corona,
Ed alla pieta, agli atti, alla persona
Non sai se morte attenda, oppure aita.
Ma s'Ella il guardo di levar non osa,
Vinto a quel duolo, ch'ogni duol trapassa,
L'Angelo geme una preghiera ascosa.
Arcano verbo che perir non lassa
Chi nel consiglio eterno si riposa,
Non nell'umano fral che soffre e passa.

CRONACA POLITICA.

Italia. — All'attuale Ministero tornano egualmente proficue le vittorie e le sconfitte.

Infatti col naufragio della legge sull'istruzione sembrò fortificarsi mediante l'eliminazione di un membro poco omogeneo al nuovo rimpasto: colla vittoria di quella sulla circolazione cartacea, ebbe l'adesione di

gruppi incerti o nemici: coll'ultima sulla difesa dello Stato si procurò abilmente un voto di quasi fiducia per l'avvenire.

Ma quest'avvenire incarnato nei provvedimenti finanziari che la Camera dovrebbe approvare, non ci sembra così roseo come l'onorevole Presidente del Consiglio se lo figura. Saremmo anzi tentati di asserire che alla fiducia attuale possa probabilmente sottentrare il più amaro disinganno.

Intanto, l'arrivo del Ministro di Francia presso il Quirinale pose finalmente termine alla lunga aspettativa. Vuolsi che il carattere conciliante del Marchese di Noailles lo farà accetto al Quirinale non meno che al Vaticano.

Francia. — La questione d'Oriente sembrò minacciare un'altra volta la pace d'Europa, quando l'imperatore Francesco Giuseppe si ravvicinò sinceramente a quello di Russia. Chi più se ne commosse fu la Francia e dopo di essa l'Inghilterra, che proprio allora cambiava Ministero ed eleggeva i suoi *comuni.* Ma sembra ormai indubitato che la famosa questione dormirà ancora un lungo sonno, e che il programma della Russia sia diretto ad approfittare del momento attuale opportunissimo, per ottener quei vantaggi che la pongono in istato di risolvere la questione a grado a grado, senza scosse e violenze. La Francia accetta intanto questo stato di cose ed inneggia all'unione delle tre potenze del Nord come arra di pace duratura. Non si potrebbe tuttavia disconoscere che quell'unione pubblicamente annunziata ne' brindisi officiali e nella stampa, mentre cambia totalmente indirizzo alla politica europea, pesa e peserà gravemente su tutte le altre potenze inabili ad opporsi ad una poco fausta preponderanza del Nord.

Germania. — La mozione dei deputati Alsaziani che dimandavano il voto delle popolazioni dell'Alsazia e Lorena sulla loro annessione alla Prussia, fu respinta dal Reichstag a debole maggioranza. Non vogliamo discutere se non fosse più accettabile in pratica il parere del Vescovo di Strasburgo, che in difetto di un milione e 200 mila combattenti in favore di quelle provincie, proponeva intanto di vivere in pace coll'autorità di fatto. Ma non possiamo far passare inosservato che una volta proclamati certi principii, che, o volere o non volere, hanno il loro fondamento nella natura, dovrebbero trovare un appoggio un po' meno equivoco e più sincero in coloro che quando ne ebbero bisogno li propugnarono caldamente, e non inchinarsi invece sotto il pretesto di poco pratica esecuzione al diritto prepotente della forza. E la forza è ormai il diritto della Germania, dove non si pensa che ad armi ed armati, e dove, secondo Moltke, si dovrà per mezzo secolo difendere colle armi le recenti annessioni.

Spagna. — La sconfitta di Moriones pose il Governo di Madrid in un serio imbarazzo. Bilbao non è ancora caduta, ma le sue condizioni son tali che non crediamo possibile una lunga resistenza. Nè la presenza di Serrano a Santander potrebbe riuscire a migliorare lo stato delle cose. Come generale, Serrano è di gran lunga inferiore a Moriones, ma lo supera in abilità di trattative diplomatiche, ed abbiam motivo di ritenere che questo e non altro sia lo scopo della sua presenza colà. Chi ci potrebbe infatti assicurare che quei sentimenti di amicizia che esso nutrì per Isabella, poi per la rivoluzione di settembre, poi per Amedeo, poi per i colpi di Stato e per la Repubblica, non possano altresì rivolgersi verso Don Carlos? A. P.

ATTUALITÀ.

All'Esposizione di piazza del Popolo si sono fatti alcuni cambiamenti ed aggiunte. Tra le ultime v'è il *Colombo giovinetto,* del Monteverde, quella statuetta elegantissima per forme, potente pel pensiero immenso trasfuso nella simpatica testina. Avevo sentito accusare quella figura di poca solidità; pareva che mal potesse stare sulla base e fosse come inerpicata. La fotografia dava ragione alla critica: ma ora che ho avuto innanzi l'originale, dichiaro che ben di rado vidi figura più solidamente posata e più vera nell'atteggiamento.

Parmi pur bello l'interno di un tempio con figure assai notevoli per buon disegno, accurata esecuzione ed effetto, del Da Passo Giuseppe.

Dimenticai di citare nel decorso numero le opere di un vigoroso acquerellista, il Cambianca: lo faccio oggi, perchè ha lavori degni davvero di speciale ricordo.

⁂

Don Baldassarre Odescalchi, che da tanto tempo combatteva nelle Aule Capitoline a favore della istituzione di un Museo industriale, ottenne finalmente il suo scopo: il Museo è aperto: resta ora da allargarlo e renderlo accessibile all'industria artistica, come si è fatto a Torino. Ma io non dico di più, dacchè un nostro collaboratore, con speciale articolo si occuperà di questa istituzione, che ha per scopo di raffinare il gusto e di educare intagliatori, intarsiatori, musaicisti ed altri esercenti.

⁂

Le cucine economiche, intorno alle quali inserimmo nel precedente numero un disegno ed un articolo, camminano a grandi passi.

Se ne sono aperte in molte città d'Italia, e ci si pensa anco a Roma. Presto si aprirà la prima cucina ai Monti e se ne attiveranno altre nei quartieri più popolosi.

È un riparo alle strettezze estreme delle classi operaie, ma pur troppo incompleto: bisognerebbe poter sciogliere ben anco, almeno in questa città, la questione degli alloggi, che si presenta innanzi sempre più minacciosa. Ma, come fare? Formando una vasta società costruttrice di abitazioni pel popolo.... E si troverà un numero sufficiente di generosi? Speriamolo.

Di questi due soggetti, dei magazzini cooperativi, delle mercedi, della necessità di stabilire anche da noi il suffragio universale e di altri sdrucciolevoli soggetti, si occuparono gli oratori del Comizio popolare tenuto l'8 marzo allo *Sferisterio.*

⁂

Le poche parole con le quali facevo plauso al progetto di deviare il corso del Tevere, mandandolo a scorrere fuori di Roma, mi procurarono il gentile invio, di un progetto di *riordinamento di parte della città, suo ampliamento ai Prati di Castello e deviazione del fiume Tevere ad ovest della Mole Adriana.* Giudicando il progetto dell'egregio ingegnere, a occhio e croce, mi pare importante e pratico, benchè l'artista sembri troppo preoccupato degli ornati, ed abbia fatto i conti un po' strettamente.

Ad ogni modo, il progetto è nell'ufficio dell'*Illustrazione:* prego i tecnici ad osservarlo e a dire francamente il loro parere.

⁂

Anche in questo mese la triste lista dei morti è ben lunga. V'è da contare il povero tenente Dall'Acqua, ucciso dagli aggressori della corriera di Genazzano, mentre ei si slanciava da solo contro i ladri, esplodendo qualche colpo di revoltella; — vi sono i due celebri stranieri, Strauss David Federico, l'autore della vita di Gesù, e Giulio Michelet, lo storico; e finalmente un giornalista di merito, un umorista distinto, Fabio Uccelli.

⁂

Un processo di falsificatori a Roma; un altro per frode in Firenze, nel quale furono in ballo tre commendatori: Montignani, Ruspoli e Corrado, solleticarono la curiosità generale; ma i fogli quotidiani ne furono pieni, e a me basta questo cenno; — spero che i lettori saranno del mio parere.

⁂

Due parole di teatri e vi lascio, chè i miei colleghi hanno bisogno di spazio.

I *Lituani* del Ponchielli, non solamente confermarono la bella fama ch'ei s'era accaparrata coi *Promessi Sposi,* ma la ingrandirono. Egli ebbe una splendida prova di fiducia dall'editore Ricordi, che gli die' commissione di una terza opera la sera stessa del 7 marzo, prima rappresentazione del nuovo spartito alla *Scala* di Milano.

I *Goti* continuano la invasione fortunata in tutta Italia. Dopo Bologna, Parma, Roma e Genova, anche Torino ha applaudito calorosamente nel Gobatti un genio che sorge.

In fatto di musica c'è proprio da rallegrarsi: la *Tripilla* del Luzzi, la *Contessa di Mons* di Lauro Rossi, i *Goti* e i *Lituani* sono altrettanti successi completi e consolanti. Meno completa fu l'accoglienza fatta nel dì 15 corrente al *Rienzi* del Wagner andato in scena alla *Fenice* di Venezia.

Le Dame Viennesi hanno percorso, con molto piacere del pubblico italiano, e con vero gusto dell'impresario Scalaberni che le scritturò, le principali città d'Italia.

Qui in Roma i concerti ebbero luogo all'*Argentina,* e i due ultimi in specie furono affollatissimi.

Al *Valle* vi è la famiglia Grégoire. La garbata operetta del Lecoq *La fille de mad. Angot* riesce ben a ragione oltre ogni dire simpatica.

⁂

La Sala Dante si è aperta a vari concerti. Han cominciato la solita serie annuale delle mattinate musicali quei distinti artisti che sono Sgambati e Pinelli, ritrovando sempre il loro pubblico intelligente e costante.

Anche l'arpista Lorenzi si fece udire, e non smentì la bella fama che circonda il suo nome.

⁂

Alessandro Dumas ha ottenuto in breve tempo tre successi: nel tempio degl'immortali, vulgo *Accademia Francese,* che lo fe' degno di sedere in una delle celebri 40 poltrone; a Milano, col *Monsieur Alphonse,* che ha fatto furore; nel Cimitero del padre Lachaise ove recitò nel dì 10 marzo un eloquente discorso presso la salma della povera Desclée; la simpatica artista che si rivelò in Italia, e vi divenne somma. Ella è morta a Parigi, ove era nata; ferocemente torturata da una delle più terribili malattie: un cancro al petto!

Non aveva che 37 anni. G. Barini.

COSE VARIE.

Vestiti di penne. — Una nuova scoperta si è fatta in materia di tessuti: la stoffa di penne fabbricata con le piume di pollame e di ogni altra specie di volatili. Grammi 7000 a 7500 di piume danno un metro quadrato di stoffa molto più leggiera e calda della lana. Questa stoffa si tinge benissimo ed è impermeabile all'acqua.

⁂

Shirley Brooks notissimo scrittore del *Punch,* del *Morning Chronicle,* e dell'*Illustrated London News,* è morto testè a Londra. Aveva scritto anche alcuni romanzi.

⁂

Emigrazione Italiana. — Ecco un breve prospetto dell'emigrazione italiana partita da Genova per l'America nei cinque ultimi anni

Anno		
1869	Emigranti	23, 040
1870	»	14, 001
1871	»	10, 125
1872	»	20, 356
1873	»	26, 016
	Totale	93, 538

⁂

Eccentricità Americane. — A Nova York è venuto alla luce un giornale colle seguenti condizioni di abbonamento. La Direzione promette all'abbonato ogni trimestre un autografo di qualche famoso birbante. A Pasqua un abito da primavera per l'abbonato; a S. Giovanni un cappello e l'abbonamento al taglio de' capelli ed all'innesto del vaiolo ogni sei settimane. L'abbonato che paga tre anni anticipati ha il diritto dopo morte ad un feretro ed alla necrologia; ovvero gli eredi a sei cucchiai di argento. — Evviva l'America.

GIAMBATTISTA MORGAGNI.

> « Felice il pittore e lo scultore che possono destare pensieri, i quali portino la mente de' riguardanti al tempo antecedente o susseguente all'azione rappresentata! » FOSCOLO.

La città di Forlì, con insigne monumento, vuole conservata la memoria di un suo distintissimo concittadino, Giambattista Morgagni. Questo medico illustre nacque il 25 febbraio 1682. Fatti grandi progressi nelle lingue dotte e nelle lettere, ei venne a studiare medicina a Bologna. Sotto l'eccellente magistero dei chiari insegnanti di questa Università, il Morgagni imparò con rapidità straordinaria le scienze fisiche e naturali. Ma la sua passione era per l'anatomia. Dopo parecchi anni passati a Bologna, ei si trasferì a Venezia e a Padova, ed in quest'ultima città vi tenne cattedra con assai profitto dei discepoli e con molto suo onore. La fama di tanto uomo si sparse ovunque, e le Società scientifiche di Londra, di Parigi, di Pietroburgo e di Berlino, lo ammisero nel loro seno. Egli ottenne del pari onorevolissimi attestati di benevolenza da Clemente XII, Benedetto XIV e Clemente XIII. Dotato di robusta salute non cessò mai di lavorare sino al termine di sua vita che avvenne il 6 dicembre 1771. Il sapere di Morgagni non era limitato solamente alla medicina; ma la sua vasta erudizione abbracciava la storia, la filologia, l'archeologia, siccome provano le numerose opere di lunga lena, che durano nel tempo.

Lo scultore Salvini ha riprodotto in marmo questo grande scienziato del secolo decim'ottavo, con quella bravura d'artista che non è data che a pochi. La squisitezza delle forme, l'armonia dei panneggiamenti, la flessibilità delle pieghe, fanno della statua un lavoro stupendo. L'alto pensatore è rappresentato coi suoi abiti dottorali; con la sinistra ei tiene un teschio; trasparendo sul viso del sapiente la celeste calma della meditazione, l'ardore della scienza che amorosamente coltiva.

Quest'artistica prova felicemente riuscita, aggiunge nuovi allori al prof. Salvini, i cui lavori sono generalmente vivificati da una idea creatrice. S.

GIAMBATTISTA MORGAGNI.

COSE D'ARTE.

PALERMO, *febbraio 1874.*

Eccomi all'appello! — Un mese fa o giù di lì, son certo di aver contratto un debito. Se giungo tardi al soddisfacimento di cotesto mio impegno usatemi venia.

Si tratta di un concorso apertosi, non è guari, ai giovani pittori e scultori di qui, che vogliono intraprendere uno studio di perfezionamento in una delle città primarie del Regno. — È questa un'antica istituzione che credo rimonti al Ministero Sant'Angelo sotto i Borboni. — I concorrenti che ottenevano il primato venivano allora pensionati dal Governo, e mandati a Roma, affin di apprendere la pratica dell'arte loro. Ottenevano quindi un assegnamento pecuniario per tre anni, nel corso dei quali dovevano dar saggio con bozzetti o modelli in plastica di quanto avevano appreso. — Quel concorso era sottoposto allo inappellabile criterio della Commissione di esame. — In oggi l'universale vi prende parte non poca, lodando o biasimando le pitture e le sculture esposte. Con ciò la opinione pubblica si fa strada nell'animo dei giudici, mette un freno alle ingiustizie ed esclude ogni idea di favore. — Però vi è del marcio; e si è nel modo come il concorso si esegue, nei temi che si danno, nella ristrettezza del tempo concesso, quasi che i candidati fossero cavalli che dovessero correre al *turf*, o, come dice il Poeta, « *A Verona il drappo verde,* ...... »

Figuratevi! — Furono accordate ai pittori 420 ore di *maniera* e 60 di *vero;* ed agli scultori 440 di *maniera* e 40 di *vero.* — I temi furono: pei pittori, Dante e Virgilio sulla sponda di Acheronte all'apparire del « *Nocchiero della livida palude;* » e per gli scultori valsero i noti versi della tragedia del Monti, *Aristodemo,* nello istante che dice a Lisandro:

> « Pugnerem finchè mani avremo e braccia,
> » E tronche queste, pugnerem coi petti. »

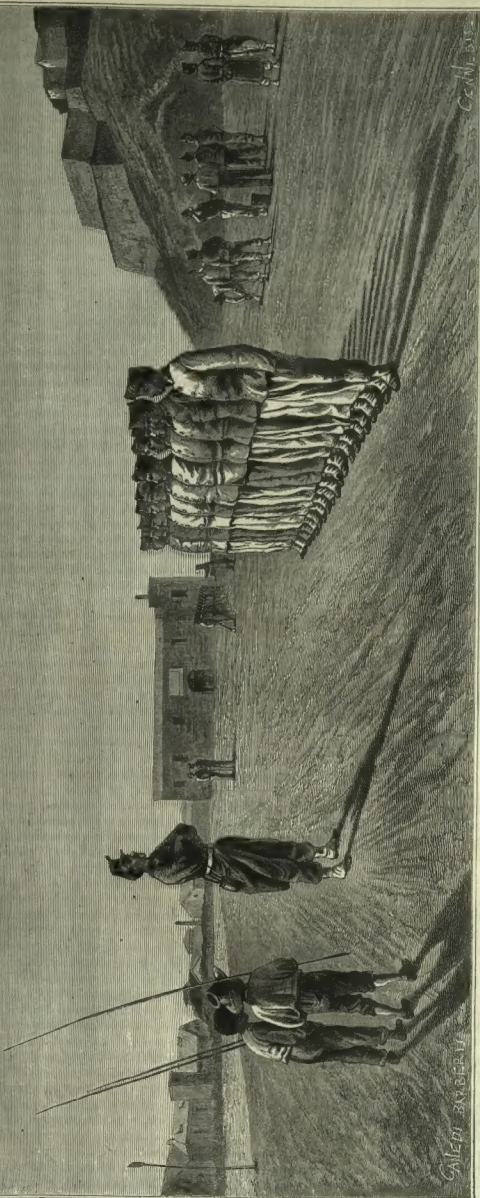
Che ve ne pare di un'azione in due tempi? — Ma più burlesco, se ben vi ci addentrate, è il tema della pittura. — Esso fu tratto dal 3° canto dell'Inferno.

Ora la scena che Dante descrisse, non si può esprimere con sole *tre figure,* come pur troppo si richiese nel mentovato esperimento di concorso. Bisognava tener conto dei dannati, dai quali Caronte voleva si dipartisse l'Alighieri. — « Pure a chi fece » obbiezione sulla importanza del tema, e riguardo » al numero delle figure » che quel quadro avrebbe » richiesto, fu risposto: che » lo argomento doveva esprimersi appunto con so» *le tre figure,* perchè le » anime *dovevano essere* » *spiriti* (sic!). »

Cinque pitture e quattro sculture furono sottoposte allo sguardo del pubblico; ma riuscirono, in verità, ben misera cosa! Un mio egregio amico, il Morvillo, che ne dettò un opuscolo, dal quale ho tolto la faceta risposta degli *spiriti,* aggiustò pel dì delle feste la Commissione di esame e i nove candidati al pensionato di belle arti, con tali frizzi e sarcasmi, quali potevano uscire dalla penna adamantina di Rabelais.

Da tutto questo, di le?gieri capirete che l'arte sonnecchia. Io non so che cosa ci voglia a destarla; ma certo siamo in tempi di decadenza. — Se è vero quel che dice Chateaubriand che, *il genio crea e il gusto conserva;* i giovani non hanno più *genio* e i vecchi non hanno più *gusto.*

LE RECLUTE.

Come promettemmo nel decorso numero, inseriamo oggi l'accurata riproduzione del quadro di Alberto Issel, che fu premiato con medaglia d'oro dalla Società d'incoraggiamento all'arti belle in Firenze. Non facciamo soggetto di speciale studio questo quadro del simpatico artista, che ha studio in Roma, avendone già parlato il signor Lodovico Biagi nell'articolo sull'ultima solenne esposizione di detta Società, ma siamo certi che i lettori saranno grati ai bravi Cenni, Canedi e Barberis che disegnarono ed incisero questo simpatico ricordo di costumi militari. — L'esercito è fra noi la più schietta espressione del sentimento nazionale; il soldato italiano più d'ogni altro contribuisce a snebbiare nelle più remote provincie della patria i pregiudizii secolari; è il pioniere della civiltà, l'anello di congiunzione tra i figli della patria comune. Disciplinato, educato, istruito, coraggioso; il nostro soldato

LE RECLUTE, *Quadro* di Alberto Issel.

è sempre pronto a lenire i dolori, a render meno duri i disastri. Scoppia il cholèra, ed eccolo infermiere e becchino; si sviluppa un incendio, ed è pompiere; il terremoto rovina un paese, ed esso è il pronto a soccorrere i feriti, a rifugiarli, a costruire ricoveri; scioperano i fornai, fa il pane; i fiumi minacciano od allagano, ed eccolo intento a rafforzare, a ricostruire argini, a salvare i pericolanti. — E tutto ciò con la più grande semplicità del mondo. — Non ha burbanza, non si crede superiore al popolo, ma si sente popolo esso stesso, ed ama, sente, soffre, vive, della vita nazionale.

STATO ATTUALE DEL CREDITO IN ITALIA.

Sotto questo titolo dai signori Tullio Martello ed Augusto Montanari è stato recentemente pubblicato, a Padova dai fratelli Salmini, un libro importante, nel quale oltre molte notizie sulle istituzioni di credito straniere si trovano compendiate la storia e le condizioni dei diversi istituti di credito nazionali. L'edizione è elgante, ma non abbastanza corretta. Ciò dipese, forse, dal bisogno di far presto per attuare la felice idea di far conoscere al pubblico le condizioni del credito fra noi, alla vigilia della discussione della legge sulla circolazione cartacea. Al merito di aver riunito un gran numero di informazioni e di cifre, e di averle ben coordinate e succintamente esposte, i due scrittori hanno saputo aggiungere l'altro maggiore di corredarle di osservazioni giuste e di importanti suggerimenti, dimodochè il libro non riesce un indigesto cumulo di fatti e di cifre, ma dà luogo a serie considerazioni. Richiamo particolarmente l'attenzione degli studiosi sul capitolo dei *Monti dei pegni*, istituzione d'origine italiana, della quale avrò forse un'altra volta occasione di tener parola.

Ma il titolo che ho dato a questo articolo dimostra che non ho intenzione di limitarmi a parlare del libro dei signori Martello e Montanari, ma anche di dare ai lettori dell'*Illustrazione* un cenno delle condizioni del credito fra noi, desumendolo appunto dal libro che ho sotto gli occhi. E ciò faccio tanto più volentieri inquantochè sarà ben consolante per i lettori italiani il constatare quanto in poco tempo si sieno sviluppate le istituzioni di credito.

Al 31 dicembre 1870, si avevano 6 Banche d'emissione, 33 Società di credito ordinario, 48 Banche popolari, e 4 Istituti di credito agricolo. Al 31 luglio 1873, epoca alla quale si ferma il libro da cui desumo queste notizie, eran sempre 6 le Banche di emissione, ma eran salite a 145 le Società di credito ordinario, a 88 le Banche popolari e ad 11 gli Istituti di credito agricolo. Nè il progresso si limita solamente al moltiplicarsi degli Istituti, ma si estende anche alle loro operazioni. La natura di questo giornale non mi permette di riassumere i diversi dati che dimostrano il largo svolgimento preso dalle operazioni di credito; mi limiterò al fatto che credo il più evidente, cioè al confronto del capitale di questi stabilimenti nelle due epoche suindicate, ma non già il capitale nominale, bensì l'*effettivamente versato* che era:

		Al 31 dicembre 1870	Al 31 luglio 1873.
Banche d'emissione . .	L.	161,949,381	207,153,444
Società di credito ordinario	»	85,256,086	355,997,946
Banche popolari . . .	»	14,089,697	29,481,071
Istituti di credito agricolo	»	352,476	6,808,315
Totale . . .	L.	261,647,640	599,440,776

Queste cifre non hanno bisogno di commenti e provano a esuberanza non solo lo sviluppo preso dagli stabilimenti di credito, ma anche il fatto che le sei Banche d'emissione privilegiate non son più quelle che dispongono dei maggiori capitali di fronte alle altre Banche. È inutile il dire che insieme con l'aumento del capitale, ed anzi in molto maggiori proporzioni, sono aumentati gli sconti e le altre operazioni, e l'utile che questi stabilimenti recano al commercio e alla industria.

Non ostante qualche parziale disastro negli attuali momenti di crise, si può dunque aver la certezza che non si fermerà il rapido progresso al quale il paese è omai avviato.

Firenze, marzo 1874. Luigi Iandelli.

L'AVVENIRE DI UN FIGLIO.

RACCONTO
DEL DOTTOR LODOVICO MURATORI.[1]

III.

Maddalena in cerca di un avvenire per suo figlio.

Come Diogene andava in cerca di un uomo, così Maddalena andava in cerca di un avvenire, qualunque fosse, pel suo unico ed amatissimo figlio.

Giunta in Roma, fu suo primo pensiero trovarsi un'abitazione decorosa e che non costasse troppo. Ella aveva, è vero, qualche migliaio di scudi, e di trimestre in trimestre doveva Alessandro mandarle il frutto del danaro destinato per pagamento del podere; chè tal somma non aveva voluto ritirar Maddalena, ed Alessandro avendola in pronto l'aveva posta a interesse da un banchiere.

Una camera d'ingresso, due da letto, una pei pasti, la cucina ed un salotto per ricevere, componevano l'abitazione di Maddalena e suo figlio, ed era situata su pei Monti, rione ove le case costano meno care. Una fantesca di nome Francesca faceva da spenditore, da cuoco, da cameriera, ed apriva la porta di casa. Avvezzi ad una comoda abitazione e ad aver molta gente da comandare sotto la mano, dovevano trovarsi ben miseri in quelle poche stanze e con una persona sola di servizio. Ma per Maddalena trattavasi dell'avvenire di suo figlio, e nulla poteva sgomentarla.

Appena dato sesto alla nuova dimora, Maddalena un bel mattino, con suo figlio per mano, si reca a bussare alla casa d'un pittore che aveva udito nominare.

—Signor Sanguinetti, gli disse, io le presento mio figlio: egli è un genio per la pittura. Ho inteso narrare che Giotto prima d'imparare il disegno dipingesse delle pecore, le quali se avessero parlato non potevano sembrar più vere. Or bene, questo bambino fa di più: con un pezzo di carbone vi fa il ritratto di qualunque persona, quindi è che anch'esso, coltivato, deve riuscir più che un Giotto, se lei, professore, vorrà essere il suo Cimabue. Pensi che sono una povera vedova, che non ho altro che questo piccino, e glielo confido come fosse la pupilla dei miei occhi; sia per lui un padre, ed io pregherò il Signore per lei. Con questo non intendo defraudare la sua mercede: ella fisserà un prezzo alle sue lezioni, ed io porterò qui mio figlio la mattina, e verrò a riprenderlo la sera, a meno che ella volesse permettermi di rimaner in un cantuccio del suo studio ad assistere al lavoro del mio bambino. Veda come già lampeggiano gli occhi di Achille, così si chiama, al solo pensiero di divenire artista?

E così dicendo, scuoteva il braccio del figlio, il quale cogli occhi bassi, e stretto fra i denti una cocca del fazzoletto, l'andava attortigliando colle mani, senza badare a quel che si diceva la madre.

Il Sanguinetti, uomo onesto e di merito, voleva ricondurre il disegno alla purità delle linee dei più antichi maestri, e le sue figure somigliavan tutte a quelle che si vedono nei mosaici delle antiche chiese. Sia che gli piacesse l'aver udito nominar Giotto anzichè Raffaello, sia che lo lusingasse la parte di Cimabue, convenne in tutto, anche nel tener presente la Maddalena alle sue lezioni.

Allora Maddalena lasciò crescere liberamente i capelli di Achille in modo che gli scendessero sugli omeri, e gli pose in testa un gran cappello a larghe tese, un abito largo di velluto, chiuso in alto da un solo bottone, ampî colli rovesciati, sotto dei quali passava un fazzoletto di seta rosso, pantaloni larghissimi, ed una gran cartella sotto il braccio. Anche per lei scelse un costume che sembrava uscito dal guardaroba di una mima, e si pose in capo un cappello di fantasia, imitato da quello che porta Angelica Hauffmann nel ritratto fatto da sè stessa. Chi vedeva madre e figlio doveva dire (sperava Maddalena): Quelli sono due artisti; ma i monelli, ridendo loro dietro, spesso dicevano: Ecco là due pazzi!

Achille intanto, avvezzo al moto ed all'aria libera dei campi, perdeva le grasse guancie ed i bei colori. Maddalena consultò un medico, il quale ordinò al ragazzo esercizî ginnastici; e così la sera Maddalena accompagnava il suo bambolo alla sala del Calori a tirar di punta.

Sebbene Maddalena scrivesse di continuo ad Alessandro, che avrebbe per nipote un nuovo Raffaello, egli è un fatto che dopo due anni di studi, Achille faceva degli occhi che sembravano uova sode tagliate per lungo; orecchie che somigliavano a frutti di mare, e nasi che si scambiavano con manichi di pentola.

Un giorno, mentre Maddalena voleva pagar delle lezioni date in tutto quel mese il professore, questi, fattosi serio, respinse nobilmente la carta che involgeva il danaro, e disse:

—Signora, io non voglio più del vostro danaro, mi sembrerebbe rubato.

— E perchè? chiese Maddalena.

—Il signor Achille è un ottimo giovane; ma non arriverà mai a copiare un disegno in modo che si comprenda quel che volesse fare.

Maddalena, irritata a queste parole, non mancò di accusare il professore del poco profitto che aveva fatto suo figlio: prese sdegnosamente i disegni di Achille, li calcò nella cartella che pose sotto un braccio, mentre coll'altra mano libera trascinava dietro il suo ragazzo, minacciosa e terribile come Cassandra quando invano prediceva la ruina di Troja. Colle lacrime agli occhi e coi disegni del figlio in mano, si portò agli studi del Podesti e del Minardi, perchè revocassero la sentenza del Sanguinetti; ma fu consigliata da ambedue quei professori di mettere il figlio per altra via.

Persuasa, ma non convinta, Maddalena decise di cercare fuori della pittura l'x che doveva fissare l'avvenire di suo figlio. Si ricordò che Achille aveva suonato l'organo ad orecchio, e presentatasi ad un maestro di musica, gli disse:

— Signor mio, questo giovine è nato per essere un nuovo Bellini, un nuovo Donizzetti. Paesiello, se non prendo errore, trovava degli accordi senza conoscer musica, e così mio figlio, senza conoscer le note, ha suonato l'organo della nostra cattedrale in modo da far piangere. Io glielo condurrò, gli dia delle lezioni, fissi ella il prezzo, ed un giorno dovrà dire con soddisfazione: Fu mio scolare!

Maddalena vestì suo figlio all'ultima moda, anch'ella si parò come conveniva alla madre del futuro Bellini o Donizzetti; madre e figlio si videro spesso nei teatri di musica all'ultimo ordine, o piccionaia, dove Maddalena diceva si gustavano meglio le melodie; e preso un pianoforte, il povero Achille con pazienza tedesca vi studiava dodici ore del giorno, facendo orecchi da mercante agli *accidenti* ed altre galanterie che il vicinato poco diplomatico, energicamente gli inviava. Alessandro fu sorpreso quando seppe che invece di avere un Raffaello per nipote avrebbe avuto un Rossini.

Il maestro di musica fu meno coscienzioso del professore di disegno; e benchè, dopo tre anni di studio, Achille non eseguisse che qualche sonatina, dove non sempre teneva regolare il tempo, pure, siccome pagava bene e puntualmente, il maestro si congratulava colla madre e col figlio; e se quest'ultimo poco si commoveva agli elogi, l'altra se ne infiammava in modo che credette l'avvenire di Achille assicurato. Lo toise di scuola, fece stampare dei biglietti di visita, ove si leggeva: *Achille Barboggi maestro di musica dà lezioni in casa e fuori a qualunque ora del giorno e della notte;* e a piè della carta in grossi caratteri: *Riceve commissioni dalle otto antimeridiane fino alle quattro pomeridiane in sua casa, via Carrozze*, ecc., giacchè Maddalena aveva cambiato abitazione, affin di essere in un posto molto centrale per comodo degli scolari che avrebbe Achille. Adornò di vasi di fiori la camera d'ingresso, in mezzo al salotto pose un magnifico piano, intorno al quale dispose dodici poltrone eleganti e comode, nelle quali gli ammiratori del nuovo pianista avrebbero potuto dormire comodamente. Due scanzie cariche di musica manoscritta e stampata erano poste in bella vista; dei quadri rappresentanti i più grandi maestri di musica italiani e stranieri pendevano dalle pareti, e, a guisa di trofei, aveva voluto appendere anche alcuni strumenti che aveva trovato a comprare per poco prezzo sul mercato, cioè un violino che diceva aver suonato Paganini, un trombone col quale aveva dato delle accademie Pirri, ed un corno che non so a chi pretendeva avesse appartenuto: vi era pure un liuto, una chitarra ed una viola, ma senza precise tradizioni. La fantesca era stata esonerata dall'uffizio di portinaia, ed un vecchio chiamato Carlino, contadino non più abile al lavoro, si era vestito di nero con abiti comprati in Ghetto, e dalle otto antimeridiane alle quattro pomeridiane siedeva presso la porta d'ingresso, pronto ad aprire e ad annunziare i molti allievi che sarebbero venuti dal novello maestro.

Ed anche la Maddalena ed Achille, mandato giù in fretta un poco di caffè bollente, siedevano nel salotto, dalle otto alle quattro, attendendo: il figlio in abito nero, cravatta bianca ed il cappello a molle sotto il braccio; la madre, per ricevere le signore, nel caso fossero venute, con una cuffietta capricciosa anzichenò, comprata dalla Massoni, con un bell'abito di raso nero, guanti bianchi, ed orologio, catena, smanigli, collana, tutto in oro e gemme, e che la buona madre pensava di dire esser quelli doni di gran dame, alle quali suo figlio aveva dato lezioni. Ad ogni tocco di campanello, Achille saltava in piedi, la madre correva ad assestargli la cravatta, quindi passate le punta delle dita sui propri capelli, prendeva dinnanzi allo specchio una fisonomia ridente e sostenuta, e si faceva sulla soglia del salone; ma ohimè! ora era uno che aveva sbagliata porta; ora un venditore ebreo che dava fazzoletti di tela a cinque soldi l'uno; ora un accattone; ora lo spazzaturaio. Passò così il primo giorno, la prima settimana, il primo mese: i fiori appassivano nell'anticamera, il contadino russava, Achille cominciava a sospettare che la madre lo rendeva ridicolo, e Maddalena infuriava, inveiva! Quando taciturni ogni giorno dal salotto, scoccate le quattro, andavano a deporre gli abiti bruni e quindi sedevano l'uno incontro l'altra a tavola, la fantesca, recando la zuppiera ove la minestra fumava, domandava loro, con quell'aria canzonatrice delle popolane: Quanti oggi, signora Maddalena? La stizza di Maddalena scoppiettava da tutti i suoi pori, e trovava scipita la zuppa, il prosciutto riscaldato, e si sbizzarriva colla cuoca, la quale si compensava coll'alzare

[1] Proprietà letteraria.

allegramente il prezzo a quel che aveva comperato.

Il sonno non stendeva più le palpebre della infaticabile madre, e fu appunto in una notte vegliata ch'ella dimandò a sè stessa: Ma chi può desiderare di aver lezioni da mio figlio, se niuno conosce il suo merito? Ella era a cavallo della difficoltà! Bisogna dunque che mio figlio sia conosciuto: fu la conseguenza che ne tirò. Era di carnevale; tutti i canti delle vie eran tappezzati di annunzî di concerti, e Maddalena si disse: E perchè anche mio figlio non darà un concerto?

Achille cominciava a veder co' suoi occhi ed a pensar colla sua testa; ma non ebbe forza di opporsi alla mamma, ed il concerto fu deciso.

(Continua.)

LA ESPOSIZIONE MONDIALE A VIENNA NEL 1873.

(Dal Memoriale inedito di Viaggi del cav. Gabriele Dott. Fantoni di Venezia. [1])

Dopo tanto clamore fatto per l'ultima grande Esposizione universale, è ben naturale un'èco ancora, una reminiscenza.

E come allontanandosi da luogo con piacere visitato, vi si volge ancora un'occhiata, quasi a impossessarsi interamente del panorama, così non sarà vano un retrospettivo sguardo generale e riassuntivo su quel grande mercato che or ora a Vienna più o meno felicemente s'è chiuso.

In quest'anno una solennità mondiale, spinta a proporzioni non mai intese nè immaginate, richiamò tutti gli artisti, gli studiosi e gli amatori di tutte le Nazioni nella Capitale dell'Impero Austro-Ungarico. Non le attrattive di Vienna, da me godute per lungo soggiorno nel 1868, mi invitarono a ritornarvi; ma le relazioni della cosa straordinaria da lungo tempo apparecchiata, le descrizioni concordi d'un avvenimento che non si vedrebbe forse più mai ripetuto o eguagliato, le conoscenze della città, la bramosìa di lumi, di studî, di confronti colle memorie delle altre grandi Esposizioni mondiali di Francia e Inghilterra, precedentemente visitate, ed il bisogno d'osservare i progressi nell'umanità dopo i grandi sconvolgimenti dell'ultimo decennio, mi spinsero ad andarvi. Voleva inoltre cerziorare me stesso, se fosse stato troppo arrischiato il detto che le Esposizioni Universali tenute in Europa ebbero a scopi precipui la politica e le speculazioni locali, molto più che il vero progresso. Aver esse riunite genti da tutte le parti della terra; ma i curiosi ed i *toristi* esservi concorsi più numerosi che gli uomini chiamati dal bisogno di vedere e d'imparare, ed anche in questi la buona intenzione essere stata spesso paralizzata dalle distrazioni spettacolose che accompagnarono quegli avvenimenti. Mentre io ripeteva, scrivendo, due anni or sono, intorno alle Esposizioni regionali di Napoli e di Vicenza, al N. XXIII delle mie *Monografie artistico-sociali* (Venezia, tipi Grimaldo in 8° grande), che tali inconvenienti non porsero le esposizioni tranquillamente tenute dalle singole regioni e quelle speciali limitate ad un solo ramo dell'industria umana; nelle quali la esperienza trovò raccolti gl'individui particolarmente interessati, nella possibilità e nell'àgio di fare le loro osservazioni, le analisi, e confronti; e ciò con migliore loro istruzione, con più vasto frutto alle speciali industrie, allo sviluppo delle forze ed al vero progresso dei paesi diversi; mezzi naturalmente venuti a seconda e nelle proporzioni del sociale progresso, e subentrati a que'straordinari mercati che una volta sotto il nome di Fiere periodicamente tenevansi nelle principali città e ne'capoluoghi più importanti, coincidenti ingegnosamente colle maggiori festività religiose e nelle epoche più opportune. Que'mercati infatti erano attesi ansiosamente dai regionali e forestieri; i Municipî ne formavano oggetto pei loro statuti; le leggi contemplavano quelle ricorrenze per fissare norme speciali ai riguardi contrattuali e cambiarî; in que'ritrovi le migliori mostre, la comparsa delle invenzioni, le nuove conoscenze, il regolamento dei conti, che non era allora opera sterile e sconfortante, ma consultazione feconda all'oracolo che quasi mai negava risposta dalla sua aurea perenne sorgente.

Cogli ampliati mezzi delle comunicazioni, giunte a tanto da veder giorno e notte, campagne e mari animati dalle infuocate nuvole de'vapori e dal misterioso incessante linguaggio dei telegrafi, le Fiere divennero tardi convegni, ritrovi inutili o inefficaci, e dirò quasi, stazioni abbandonate.

Volevansi attrattive più splendide, concorsi più spettacolosi. Come la religione un tempo, entrò velatamente anche la politica a rendere più importanti e solenni i primi nuovi esperimenti. Ma com'è d'ogni fortuna quando diventa abituale, o quando manca un occulto movente di cui l'uomo ed i popoli si compiacciono sempre, scemò l'entusiasmo, e sbollì quella commozione appassionata che i fini, la novità e le sorprese delle prime grandi esposizioni naturalmente avevano dovuto suscitare.

Ogni stato, ogni regione, ogni provincia sperimentarono tali concorsi, meno splendidi forse ma più importanti; senonchè cogli incontestati fecondi risultati, trarre doveasi anche la sterile indifferenza. A riscuoterla volevasi richiamo straordinario. Un rinnovato Impero, una raddoppiata e ringiovanita metropoli; nuovissime e rappacificate relazioni; spese sconfinate.

(Continua.)

[1] Ci duole di non aver potuto, prima d'oggi, per mancanza di spazio, cominciare la pubblicazione di questo lavoro, il cui manoscritto era nelle nostre mani prima del decorso dicembre.

Qualcuno troverà mal fatto di occupare qualche colonna con materia che ha perduta l'attrattiva della nuovità; ma sopra un avvenimento così importante per l'arte, per l'industria, e pei traffici, come la Esposizione internazionale di Vienna, non saranno mai inutili gli appunti, studî e considerazioni, se dettati da un uomo di buon gusto e soda cultura come è il cav. Gabriele Fantoni.

SPIRITISMO.

— Puoi tu far venire lo spirito di quello di cui ho il ritratto in tasca? — dimandava, or son poche sere, un allegro giovinotto ad una amabile *Media* in mezzo ad un'adunanza spiritica.

— *Media:* È morto?

— *Giovinotto:* Sì (si odono tre colpi)

— *Media:* È qui presente; interrogatelo, ed egli risponderà per la mia bocca.

— *Giovinotto:* Dimmi, spirito gentile, ove ora ti trovi e come stai?

— *Media:* Mi trovo nelle alte sfere degli spiriti.... soffrii, ma ora sto bene.

— *Giovinotto:* Dimmi, spirito giusto, dov'è ora la tua compagna e se la rammenti?

— *Media:* Ella più non mi ricorda..... ed è vagante fra gli spazii.

— *Giovinotto:* Dove propriamente?

— *Media:* Fra il terzo e il quarto cielo..... e non scende in terra che per confortare i suoi cari che sempre di lei piangono e ragionano.

— *Giovinotto:* Dimmi se vuoi bene al pittore che ti dipinse?

— *Media:* Sì, assai!

— *Giovinotto:* Spirito caro, mi canzoni o dici sul serio?

— *Media:* Tu ben sai, che io parlo seriamente!

— *Giovinotto:* E allora sei un impostore! Giacchè ecco il ritratto del caro, giusto e gentile spirito che abita le alte sfere.

E detto ciò, cavò di tasca un suo biglietto di visita dietro del quale aveva molto abilmente acquerellato un rinoceronte in tutta la sua ributtante deformità! M.

GIUSEPPE ROVANI.

I.

Sia resa schietta lode al giovane artista Vincenzo Bignami, il quale, fidandosi più alla memoria che alla materiale fotografia, seppe col suo bel disegno rappresentarci il Rovani tanto nella spiccata avvenenza de' lineamenti, quali ci apparivano dieci anni or sono, quanto nella franca e forse un po' aspra sua posa, consueta al profondo meditare e alla ruvida sincerità del suo dire. Fra i moltissimi da noi veduti — lo diciamo con ischiettezza — in questo soltanto riconosciamo l'impronta del vero; — e, lode al merito, l'opera del bulino ha maestrevolmente assecondato quella del disegnatore.

Ma dall'effige allo scrittore ed all'uomo.

È destino italiano, che spesso i nostri più splendidi ingegni non ottengano quelle onoranze e fortune onde sono di consueto retribuiti e sorretti al di là dei monti e dei mari. Un tempo l'arte letteraria, infiacchita nell'aura corrompitrice delle corti, contentossi di lenocinio e di sonnifera quiete, e gli autori pagavano con atti di viltà le prodigate grazie. E, allorachè si scorsero sulle orme de'sommi maestri, scontarono con la persecuzione e l'avversa fortuna il merito dei generosi ardimenti. Trionfarono i pochi, i più rimasero vinti dall'universale incuria, dalle arti dei potenti, dalla maligna loro stella. Le lettere, tranne pochi casi, furono e sono ardue in Italia, la quale continua ad osservare con occhio indifferente o meravigliato la ventura largheggiante degli stranieri, usi a ben altra stima e contegno verso gli strenui e grandi loro ingegni. Intanto dal nostro orizzonte vanno via via scomparendo i migliori intelletti, ai quali il nuovo e peregrino valore non giunse per anco a consentire quella riverenza e quel grido, che avrebbe altrove ad assai minori accordato e profuso. Nè giova il dissimularlo: il Rovani è fra quelli. Donde, perchè e come cotesto? Solleciti di brevità, lasciamo le investigazioni, forse emergenti di per sè dalla narrazione, con la quale intendiamo accennare il merito degli scritti di lui e diffondere la maggior riverenza del nome.

Da Gaetano Rovani, che modesto esercitava l'arte dell'orafo, e da Felicita Eberle, nacque Giuseppe in Milano a' dì 12 gennaio 1818, e venne battezzato nella parrocchia di Santa Maria Segreta, impostigli eziandio i nomi di Vittorio e Giovanni. Adolescente, non gli andò guari a verso quel di Giuseppe, onde fu più volte tentato di eleggere Vittorio; dal che s'astenne per levar noia e fastidio a' genitori. I quali, non sì tosto il poterono, lo avviarono agli studi nel liceo di sant'Alessandro. Fra gli affettuosi maestri di lui notiamo il Dagna e il poeta Pozzone, solleciti in avvertire quella pronta e vivace natura.

Fervido, irrequieto, cupido, applicossi con amore allo studio, presto sdegnoso del gregge servile, conscio, sollecito di potersi far parte per sè stesso, come il precoce e singolare ingegno lo andava dentro agitando. L'esordio annunziò l'avvenire: il *Lamberto Malatesta*, pubblicato a vent'anni, colpì l'attenzione del pubblico, che nella smagliante tavolozza dei colori, animata da vivo fuoco, ravvisava lo scrittore futuro; il quale non indugia a mandar fuori, l'anno appresso, un nuovo romanzo: *Manfredo Pallavicino;* « lavori — così il bravo Luigi Anelli — nei quali l'immaginazione, non mai sfrenandosi, tutto fa direttamente; i tempi sono ritratti con abbondanza e diversità di colori senza che però manchi quella sobrietà di linguaggio, ch'è oggi

GIUSEPPE ROVANI.

IL CANTIERE DI RAVENNA.

rara virtù nei giovani ingegni.»[1] E le lodi dello Zoncada, le simpatie di Dall'Ongaro, gl'incoraggiamenti di Cattaneo confermarono quelle giovani manifestazioni d'artista, poco nobilmente dissimulate da qualche scrittore di grido. Se a quell'epoca Rovani si fosse trovato in Francia, vi avrebbe conseguito altra gloria ed altra fortuna; ma tra noi.... Primo suo guaio, le domestiche distrette che, quasi in ispire, lo vennero su su avvolgendo; e come gli andassero le cose, appariva dalla prigionia del padre in Santa Margherita; onde il letterato novello corse ad offrire un terzo lavoro agli editori; ma con sua grande stizza e vergogna non riuscì che a far a stento accettare la *Valenzia Candiano* dai fratelli Ferrario, dai quali ottenne austriache lire dugento, equivalenti a centocinquanta circa italiane. Era questo un breve ma ben ideato racconto d'un amor veneziano, che gli suggeriva lo stesso maestro Pozzone, «quel pariniano Pozzone, come scrive il professore Gaetano Sangiorgio, la cui vita preziosa fu limata e distrutta da disoneste persecuzioni, che Milano compianse con inerte pietà, ch'è scherno.»[2]

Il bisogno aguzzava il talento, secondo la vivace espressione del Porta, ed e' il volse al teatro, dal quale dovette presto allontarsi deluso: il dramma della *Bianca Cappello* non resse alla scena; nè miglior sorte al *Simon Rigoni*, il quale non riuscì mai a far accettare per la rappresentazione da verun capo-comico. Ma se il vigoroso ingegno svolgevasi per l'applicazione e lo studio, appalesandosi in una forma tutta propria, limpida ed abbagliente, gli uomini e le cose duravano avversi: e già correvano i tempi auspicati dall'assunzione al trono pontificale di papa Pio IX. Trovavasi a Venezia, pedagogo di casa Persico, allora che gli avvenimenti bellicosi del 1848 lo sorpresero e lo avvolsero. Impugnò il moschetto e sciolse alla patria il debito suo. Indi, caduta eroicamente la regina delle Lagune, ferito nel cuore, mosse per alla Svizzera, dove, ripigliati gli studi, diessi alla compilazione del fascicolo VIII dei *Documenti della guerra santa d'Italia*, il quale ha per titolo: *Di Daniele Manin, presidente e dittatore della Repubblica di Venezia;* lavoro che comprende gli avvenimenti politico-militari svoltisi in quella città dal momento insurrezionale alla caduta, e dove con animo indipendente rende omaggio alle virtù di Manin, si mostra giusto al Mazzini, ed egualmente imparziale verso il Tommasèo, il Guerrazzi, il Mamiani, il Gioberti, cui si tributano sensi di ammirazione sincera.

Nel 1851 rivede Milano, riammesso al modesto ufficio di Brera, da lui abbandonato circa un decennio avanti: comincia il periodo fecondo de' suoi più belli e pregiati lavori. Dal 1852 sino ad alcuni anni fa, in cui cessava quasi di scrivere per la *Gazzetta di Milano*, assume l'ufficio di sindacatore rispettato e temuto d'ogni produzione letteraria e d'arte. Spirito arguto, vasto, potente, passando dall'analisi più minuta alla sintesi più vigorosa, ora mostra le splendide bellezze delle nuove manifestazioni degl'ingegni, ora afferra sottilmente quanto sfugge alla censura delle menti mediocri: in esso non il freddo esame della critica compassata e pedante, ma lo sviscerameuto dell'intiero concetto, la sua piena riproduzione, il suo merito, la sua forza. Chè se l'arte si riflette in lui, tutto lo anima e lo compenetra la idea sovrana dell'arte, sì che compìti ed autorevoli ne uscivano i giudizi. Le sue *Appendici* si attendevano con ansia, si chiosavano, si avevano in conto d'autorità costituita; e in tutto quel tempo, che pur fu considerevole, il gusto artistico lombardo s'impresse, diremmo, da lui. Poeti, scultori, musici, romanzieri, pittori, drammaturghi, uomini di lettere, storiografi, tutti ascoltarono riverenti il giudizio suo. Divina la mente del divo Rossini come niun seppe mai, e spiega quella di Manzoni con verità ammessa dallo stesso cantore degl'*Inni*, sebbene in ciò più che critico, entusiasta; onde l'apologia inattesa raffreda o allontana la persuasione di chi legge: e rende il debito omaggio a Gioia, e saluta il genio di Vela; e in quella sua foga, non sempre equanime a tutti, non sempre a tutti benigno, le cure dell'ufficio e i lavori della *Gazzetta* non lo distolgono da opere di maggior lena, fra cui primeggiano la *Storia della Grecia* negli ultimi trent'anni (1824-1854), continuazione alla notissima del Pouqueville, e i quattro volumi intitolati *Le Arti e le Scienze in Italia*; nei quali frammezzo a molte biografie in fretta e in furia raccolte da vari autori, ne seppe innestare non poche di sue, che indubbiamente sono le migliori. Da questo lavoro il pregevolissimo estratto o sommario noto agli studiosi col titolo: *Le Tre Arti.*

Nel 1858 dà mano a' *Cento Anni*, intorno ai quali ne consuma dieci; — lavoro critico che descrive tutta quanta la vita di Milano dal 1750 ai nostri tempi con una tavolozza degna dell'Ariosto, dove la storia, la filosofia, la drammatica si assorellano sotto le più belle e lusinghiere forme poetiche; nel quale ogni ceto di persone trova il proprio rappresentante dal soglio alla piazza, dalla patrizia ipocrita e boriosa alla ballerina facile e procace, dal poeta al *sanfedista*, dal pensatore al dissoluto della compagnia della Teppa. I *Cento Anni* sono un libro meraviglioso, giusta la frase d'un suo ammiratore entusiasta,[1] il miglior lavoro di Rovani, nel quale «senti, scrive il citato Anelli, l'aura appestata e mortifera della dissoluta età e della sua brutta e tumultuosa miseria, e vedi che lo scrittore s'è formato una filosofia pratica, devota però sempre al bello ed al buono, di guisa che gli stessi contrasti dei vizi e delle virtù sono incitamento a ben fare.»[2] Nè scevro, certo, di mende, quali di storiche inesattezze, di inutili e triviali cose, di distrazioni lunghe e aliene dal soggetto, di difetti insomma inerenti a un lavoro condotto *de die in diem;* ma di forma lussureggiante, splendida, festosa, sì che ammalia e rapisce. «I *Cento Anni*, mi unisco al Sangiorgio, vivranno cento anni, ed allora non si leggeranno più, perchè avranno finito la fecondazione dei nostri ingegni e dei nostri cuori e dei cuori e degli ingegni dei nepoti nostri; ma intanto vogliam tutti vivere con lui nei tempi che sceneggia ed ammaliarci con quello stile a tratti davanzatiano e rubato al Colletta, che conquide e trascina.»[3]

I *Cento Anni*, le *Tre Arti* e la *Giovinezza di Giulio Cesare* comprendono intiero l'ingegno di lui poderoso; chè la *Libia d'Oro* non vinse nè il *Pallavicino*, nè il *Lamberto*, sebbene ci allettino la curiosità delle rivelazioni e lo stile.

Cominciata fra la pubblica attenzione sulla *Gazzetta di Milano*, la *Giovinezza di Giulio Cesare* andò ognor più agitando l'interesse dei leggitori; ma allora che più viva se ne mostrava l'attesa, il lavoro indugia e ristà... L'autore era avvinto dal tristo suo influsso... Un giorno un vecchio creditore del padre sorprende il Rovani in casa e, con modi che il ricordare fa pena, lo assale e il conturba. Trattavasi di cinque o sei mila lire. È chiamato un suo giovane ed affettuoso amico, che corre dall'editore Legros; apronsi trattative, si conviene del prezzo in otto mila lire italiane, il Rovani ritirasi a Sesto e, dopo noie e punzecchiature infinite, la *Giovinezza* si compie; ma il Rovani, all'infuori di una tenue somma *brevi mano* e la provvisione di Sesto, non ebbe altra somma: sua soddisfazione l'avere sciolto il debito del padre, appagando le canne bramose del *cannibale*[1] creditore. Cotesta è storia dolorosa, ma storia.

La *Giovinezza di Giulio Cesare* è il ritratto d'un importante periodo della vita di Roma, quando, spente le antiche virtù della repubblica, s'apriva il campo delle grandi ambizioni e delle più sfrenate libidini del potere: erano sorti Cesare e Catilina, due nomi bastevoli a imprimere il carattere della più vasta epoca. Non è romanzo, è quadro, sono scene di vita nuova, di contrasto, dove le figure mandano splendore fosco, splendore di viziata grandezza, di feroci deliri ond'è invasa la romana gente. Nè lo stile ha più la serena splendidezza dei *Cento Anni*, la sua spigliata vigorosità, il suo meridiano calore: il concetto si manifesta romanamente, or a mo' di Sallustio o di Tacito, or con linee da Michelangiolo; or con colori da Rubens e da Tiziano. Chè lo stile non è imitazione vana, nè ludo di periodo o di frase, ma è la stessa idea estrinsecata, è palpito sensibile del cuore, connubio dell'idea con l'arte. Con Rovani si respira l'aura di Roma, se ne contemplano i personaggi, si conosce quella società; ma fra le varie scene, più che scritte, scolte, ricordo la morte di Cetego, davvero stupenda. Non ostante questi splendori, la *Giovinezza* non è l'opera che si vuole, o quella che doveva essere: già lo scrittore era avvinto di plumbea stanchezza, qua e là palese con inesattezze e slegature. Nè il primitivo concetto si svolse sciolto e spontaneo, onde la nota interposizione di capitoli, prevalente la parte di Catilina, e quasi monco nè soddisfacente il fine. *La Giovinezza*, tuttavia, apprende, secondo me, più d'ogni altro lavoro «quello che Rovani avrebbe potuto essere, se avesse veramente voluto;» fu concetta e condotta quando e' non era più donno di sè: questo il segreto. Idoleggiante l'obblio, le momentanee ebbrezze non valevano che a galvanizzarlo di mirabile sublimità. Per assidersi nel seggio dei sommi, diventare astro, importava rimanere *compos sui*: lo rimase?

> «Ed ei bevve l'oblio — terribil onda
> Di fatale perenne, atra fiumana
> Che a morte mena e nell'oblio s'affonda.[2]»

II.

Perchè l'oblio?

I tempi eran pur mutati per lui, avendo omai conseguito agiatezza e quiete; comproprietario della *Gazzetta di Milano*, lieto di amici, di relazioni, qual cura dell'avvenire? — Donde sorse il turbine?

Un giorno della primavera del 1857 Giuseppe Rovani recasi nello studio d'un suo amico pittore, noto in Milano, e gli dice:

— Ho bisogno d'un consiglio.

— Parla, son per te.

— Ieri il governatore Bürger, fattomi chiamare, così mi parlò: «Signor Rovani, sono lieto di parteciparle una buona novella. Sua Maestà Imperiale e Reale si è *graziosamente* degnata di nominarla storiografo del suo viaggio in Lom-

---

[1] V. L'*andamento intellettuale d'Italia* dall'anno 1814 al 1867 in appendice alla *Storia d'Italia*, Milano, dott. Francesco Vallardi, tip. editore.

[2] V. *La Favilla*, rivista di letteratura e di educazione; Perugia 15 febbraio 1874, fascicolo I,° anno V.

[1] *La Giovinezza di Giulio Cesare*, cenno critico di Luigi Perelli co' tipi di E. Civelli e C., Milano 1873.

[2] Opera citata.

[3] *Favilla* citata.

[1] L'epiteto è suo.

[2] P. Cominazzi, nel periodico *La fama* del 1874.

bardia...» Rimasi qual chi riceve una tegola sul capo; ma, quanto più potei, dissimulando: «Eccellenza, risposi, penso... che qualche altro più di me... In verità io... non saprei.... non credo...» — «È una vera fortuna, signor Rovani, mi congratulo con lei...» Partii intronato, la tegola è terribile: via, consigliami tu, mi ci perdo. — E lo scrittore si mostrava accasciato, convulso.

L'amico rispondeva: .

— C'è uno scampo solo, unico...

— Quale? parla...

— Far fagotto, pigliar la via di Torino il più presto, domani, oggi...

Rovani era allibito, in lotta fra un'angoscia suprema:

— Partire!.. rispondeva gemendo; partire!... Chi porgerà aiuto a mio padre languente? E a Torino mi si darà egli un posto che mi assicuri la vita?... partire... Ma non sai tu proprio suggerirmi altro?

E quegli:

— Te l'ho detto; non c'è che questo scampo...

. . . .

Sul finire dello stesso anno il pittore Gerolamo Induno non potendo, per le stolte paure dell'Austria, esporre nelle sale di Brera il famoso suo quadro la *Battaglia della Cernaja*, commissione di S. M. il re Vittorio Emanuele, invita gli amici e conoscenti a recarsi nel proprio studio. Gli accorrenti furono numerosi, quasi a provocare i maneggi della polizia, che aveva sguinzagliato un nugolo di cagnotti ne' dintorni. Scrittore d'arte e amico di tutti gli artisti, era naturale che anche il Rovani vi si recasse. Se non che, il valente pittore nello scorgere lo storiografo ufficiale di S. M. l'Imperatore d'Austria, in un impeto di bollore italiano, e in modo di essere udito dai vicini, gli fece comprendere come il suo posto non doveva essere nè dinanzi a quel quadro, nè in quello studio...

Il colpo era sanguinoso... Sgominato, perplesso durò alcuni istanti... Poi scomparve.....

Allora cominciò lenta la metamorfosi, si svolse la prima ragione dell' oblio infausto, la quale il turbò, lo scosse, lo franse. Ricordano pure qualche frecciata d'un noto moderato scrittore d'appendici, ignoro con quanto valore: ma peccano di leggerezza coloro che la ricercano altrove; ond'essa ci desta doppio senso di pietà e di rammarico e per la sorte ingrata che il colse e per la suscettività spartana dell'animo e pel bivio nel quale smarrissi. Allora il veleno delle libazioni potenti venne ad inocularsi lento, non per esserne vinto come in Mitridate, ma per riuscirne vincitore come in Poe: appartossi dalla società severo, crucciato, iroso, amante sempre dell'arte, sua fida ancella che a lui parea sorridere maggiormente nelle parvenze nebbiose d'una fata morgana. Dico ad arte: *pareva*. Non ammetto la scuola che richiama le esagitazioni dell'ingegno col fumo d'inebbrianti sostanze: è feticismo di parte. Onoriamo pure le elette intelligenze, comprendiamone i dolori, dissimuliamone persino con fraterna carità i traviamenti, stendiamovi anzi sopra il velo dell'oblio, memori solo delle loro virtù; è tal procedere onesto. Ma non si travisino idee, fatti, cose ch'hanno notoriamente nome proprio e che non sono accettevoli mai: è, più che vano, indecoroso rammentare e Poe e Hoffmann e Heine colà dove non devono rammentarsi; — la fossa si onora di verecondia! All'opposto, la sventura affina i grandi ingegni, li esalta, li fa eroi; e quanto più ella giunge inaspettata e ingiusta, altrettanto li arma di virtù e di fortezza: chè essi appartengono meno a sè che alla società, e ciò che non s'addice al più meschino mortale, assai meno si addice a chi ebbe lo sguardo privilegiato dell'aquila e il cuor del leone.......

Certo prima del 1859 e' non fu caldo d'idee repubblicane, e gli occorsero uomini e lutti a maneggiarlo in quel modo. Un giorno del 1868, ritornato di Firenze, un suo amico trovollo irritatissimo contro i deputati del Parlamento, ugualmente di destra che di sinistra e persino contra i corrispondenti di giornali, parendo a lui di vedere in essi tutti più il pensiero del lucro che l'interesse della patria, più la ragion partigiana che i popolari principî; — e in quel tempo, o lì intorno, egli era ancora *il bel Rovani*, come s'usava chiamarlo. Del resto affabile, festoso, di cuore largo, generoso, e pronto, arguto, breve, efficace nell'epigramma.

Un giorno il trombetto gridava l'incanto della sua mobilia. Scende in corte, lo squadra d'alto in basso, e: —chi t'insegna, gli dice, a gridare le cose mie con sì fatto strumento? Detto se 'l prende sotto braccio, lo conduce dal vicino venditore di strumenti musicali, a cui dà il guasto da racconciare, indi il conduce, il poveraccio, ad asciolvere; in fine, pagata ogni spesa, con lo strumento a nuovo, lo manda in corte a dar di fiato alle canne.

Eccone un altro. Non è gran tempo, un poeta gli dice: Ho stampato la raccolta de' miei versi: mi fai tu il piacere di dirne le lodi sulla *Gazzetta?* saprò il debito mio.—Per chi m'hai preso? risponde sdegnato: mi sono sempre rispettato, nè mi dimenticherò adesso. E lì a trar dritto.

Tenace nelle sue idee, caldo, appassionato; e del Manzoni più che ammiratore, panegirista; onde ogni qualvolta vedea passare dinanzi l'osteria dei *Promessi Sposi*, fuori di porta Orientale, un vecchietto che nella testa e nel volto pareagli dar aria dell'autore immortale degl' *Inni*, s'entusiasmava di colta e mai non finiva dalle esclamazioni e dalle lodi di quel Manzoni mendicante...

Giuseppe Rovani fu il più illustre Bohème dei nostri tempi, come un giovane e arguto scrittore lo chiamava nel giornale *Il Sole*.

Ricoverato nella casa di salute, il mattino del Natale dello scorso anno, conservò sino agli ultimi momenti la sua fina giovialità, il suo schietto *umorismo*. «Mi avete preso per una scatola da tabacco,» diceva ai medici che colle nocche delle dita gli andavano percuotendo lo stomaco. Agli amici, che negli ultimi giorni chiedevangli che cosa provasse, rispondeva tranquillo: — Più nulla.

—Ma non sentite proprio più nessun fastidio?

— *Ah, sì*, rispose a questa incalzante domanda il moribondo, *il fastidio dell'esistenza!*

Nelle quali parole, concludiamo con un nostro amico,[1] si comprende la risposta e la spiegazione degli ultimi anni di sua vita. Coloro che mai non lo soffersero, lo condannino; chi ha palpitato sui suoi scritti, ne compianga i dolori; quelli che pieni di speranza entrano nella vita sognando ebbrezze di gloria e di piaceri, cerchino in queste estreme parole una grande lezione.

Milano, 2 marzo 1874.

B. E. MAINERI.

[1] V. il *Secolo* di Milano, 28 gennaio 1874.

IL CANTIERE DI RAVENNA.

Stringe il cuore la vista di uno stabilimento, di un opifizio abbandonato dopo un periodo di operosa vita. Veggonsi i congegni, i materiali, le costruzioni lasciate a mezzo, e tutto spira una tristezza come di cimitero.

Chi oggi muove a visitare il Cantiere di Ravenna rimane dolorosamente impressionato dallo spettacolo che presenta. L'incisione che noi offriamo al pubblico mostra l'aspetto attuale dello stabilimento e chi osserva può facilmente immaginarsi lo stato desolante in cui esso si trova.

Appariscono allo sguardo due scheletri di navi ed in tale aspetto, che sembrano veramente cose morte. Fra i vani fischia il vento e sembra una voce misteriosa che chiama le braccia degli operai al compimento dell'opera. D'ogni intorno giacciono, come avanzi obliati, i materiali che dovevano concorrere alla formazione degli arditi solcatori dell'Oceano. Lo spirito della desolazione passeggia solo per quella piaggia, cercando col guardo desioso il fecondo lavoro che deve giungere per rimandarlo nei nativi abissi del mare.

Ora ai particolari che possono maggiormente interessare i nostri lettori.

La posizione topografica del Cantiere di Ravenna è molto conveniente. Esso occupa un'area estesa in vicinanza della Stazione ferroviaria e sulla sponda sinistra del canale Candiano che da Ravenna corre a Porto Corsino.

Il Canale però, ha bisogno di essere scavato a maggiore profondità; perchè altrimenti non si potrebbe costruirvi navi mercantili di grossa portata.

Quando si varò la prima nave, il *Nuovo Abele*, occorsero quattro giorni e grande fatica per poterla spingere, senza avarie, sino a Porto Corsino. Le numerose dighe che intersecano il Canale resero le operazioni di varamento, lunghe e forse pericolose. Non si deve che alla pertinace volontà e perizia dei capitani marittimi Schiappacasse, Martola e Schiaffino, coadiuvati dal costruttore Rezzeto, se il *Nuovo Abele* potè essere slanciato in alto mare senza inconvenienti. L'escavazione del Canale è dunque di grande momento per il Cantiere.

Aveva assunta la gestione del Cantiere una Società Ligure sotto la Ditta Schiaffino e C. Nel 1873, la vecchia Società si fuse in una nuova. Questa aveva per Consigliere delegato all'amministrazione il barone Mistrali e fra i consiglieri il conte Gioacchino Rasponi, ora Prefetto di Palermo, il conte Ferdinando Rasponi, l'ingegnere navale Rolla, i capitani marittimi Schiaffino, Sciappacasse, Martola, Risso ed altri.

La riformata Società prometteva assai, perchè oltre al già varato Brik-bark *Nuovo Abele*, legno di grossa portata, aveva nello scorso luglio altri tre legni minori in costruzione. Ma sopraggiunto il fallimento della Banca di Romagna, alla quale il Cantiere era troppo legato, questo ha dovuto rassegnare il proprio bilancio, cioè chiamarsi fallito.

Non vi era certamente necessità di prendere una decisione così precipitata e deleteria; perchè il cantiere poteva vivere di vita propria, avendo in se stesso elementi efficaci e fecondi.

Sembra però che dalle ceneri della caduta Società ne sia sorta una nuova. Ravenna, ne ha molto bisogno! Osserviamo che questa città non dovrebbe esser rappresentata nella rinnuovata impresa dalla sola classe aristocratica, ma anche dal ceto bancario paesano, il quale può disporre d'ingenti capitali.

Nel passato si è dovuto lamentare dell'apatia e della sfiducia; ma speriamo che ciò non accadrà in avvenire. Basta a rimediare a questi mali, il pensare che da Venezia ad Ancona, non vi sarebbe altro Cantiere importante che quello di Ravenna, e che perciò l'avvenire non potrebbe a meno di sorridere a questo stabilimento.

Noi speriamo che si farà di tutto, perchè abbia a prosperare un'impresa, la quale, o sia sostenuta da Genovesi o da Ravennati riuscirà sempre di grande utile a Ravenna ed al suo commercio.

Fra non molto abbiamo fede di poter offrire ai nostri lettori un altro disegno. Allora sarà sostituito, allo squallore attuale, il più completo vigore; alla solitudine l'operoso movimento. — Il Cantiere di Ravenna servirà all'Italia qual nuova fonte per alimentare l'industria dei mari, alla quale è chiamata dalla sua storia e dalla sua posizione, e coopererà a svincolare l'industria navale dalla completa soggezione straniera.

CARLO MAGNITO.

Milano. Condottosi a Vienna nel 1847 vi dava alla luce la *Figlia di Figaro* e la *Bianca Contarini*. Dopo il successo del *Dominò nero*, la sua fama già salita altissima, gli procurò nel 1850 la nomina a direttore del Conservatorio di Milano.

Morta la prima moglie sposava nel 1853, dopo due anni di vedovanza, Sofia Camererdi di Stoccarda che dopo soli due anni di unione lasciavalo padre di due bambini.

Matilde Zucchi valentissima pianista è l'attuale terza moglie di Lauro Rossi.

Dal 1850 in poi egli diede alle scene l'*Alchimista*, la *Sirena*, e qualche lavoro didattico degno di tutto l'elogio.

Egli aveva quasi rinunciato a comporre allorchè arrendendosi alle istanze della solerte quanto egregia ditta editrice Giudici e Strada di Torino si decise a scrivere il *Figaro rivale* ed il *Maestro e la Cantante*, di entrambe facendosi anche poeta. Gli *Artisti alla fiera*, che pure per loro commissione compose di poi, sono un vero capolavoro d'istrumentazione. Ma i signori Giudici e Strada non sono uomini da lasciar inoperoso il genio di questo eminente musicista, e tanto fecero che ottennero di strappargli la promessa della *Contessa di Mons*. Come v'abbia adempiuto lo dice il grido universale d'entusiasmo che strappò anche ai più incontentabili il trionfo della prima rappresentazione, in cui il Maestro ebbe non meno di ventidue chiamate e che lungi dall'intiepidirsi accrebbe anzi maggiormente nelle sere successive, e fu sì grande l'emozione di tanto trionfo che nell'ebbrezza accettò l'incarico d'un nuovo spartito che gli editori attendono con avidità ed il pubblico aspetta con legittima impazienza per farlo segno d'ovazioni novelle.

Tornato a Napoli, ove si adopra alacremente al riordinamento generale degli studi e dei sistemi scolastici ed amministrativi del Conservatorio, si ebbe feste, banchetti, ed acclamazioni straordinarie.

G. A. G.

LA CACCIA ALLA VOLPE.

Chi gettò il germe da cui sorse l'attuale Società della caccia alla volpe fu un nobile inglese, Lord Chesterfield, che si trovava a Roma circa venticinque o trent'anni sono. Egli veramente non fondò alcuna Società; trasportò qui dal suo paese l'usanza di questo esercizio cavalleresco e ne fece invogliare i patrizi romani.

Non ho avuto l'onore di conoscere l'onorevole Lord; ma m'immagino che fosse della specie di quei bravi figli della nebbiosa *England*, di cui forse trent'anni fa rimanevano ancora alcuni campioni e che venivano qua tra noi, portandosi dietro tutto il *comfort* inglese con un seguito principesco, col battistrada gallonato che a suon di tromba ne annunziava l'arrivo.

Certo il buon Lord, dopo aver visitato coscienziosamente, fino all'ultimo sassolino, tutte le antichità di Roma ed aver ripetuto *beautiful*, ... *beautiful* un migliaio di volte sempre con la medesima intonazione di voce, un giorno deve essersi sentito preso da un eccesso di *spleen* (malattia che io credo cagionata da una eccessiva sovrabbondanza di sterline) e per riacquistare il diritto di cui gode ogni fedel suddito di S. M. Britannica di digerire ogni giorno una ingente quantità di *roastbeef* e di *beefsteaks* col relativo *porter*, deve avere avuto la felice ispirazione di montare il suo miglior *hunter* e di spiccare un *run* dietro una pacifica caudata abitante della solitaria campagna romana.

Allo spettacolo degli *steeple-chase* che Lord Chesterfield dava in compagnia dei suoi connazionali, ad ogni stagione di caccia, non potevano rimanere e non rimasero indifferenti i giovani della più scelta società di Roma. E mancato Lord Chesterfield, alcuni giovani nobili acquistarono tutto il suo materiale da caccia ed istituirono una Società, che dura ancora fiorente, e di cui fu il presidente Don Livio Odescalchi divenuto famoso *master of the hunts*. Successero a lui in tale carica molti patrizi, fra i quali i Colonna, i Borghese, ecc. Attuale Presidente è il Principe Doria.

Dando un cenno di questa usanza, che, fra le molte importate fra noi dall'estero, è una delle buone, giacchè riunisce il doppio vantaggio di essere un salubre e cavalleresco esercizio, e un pretesto, un mezzo utile, pel miglioramento delle razze cavalline tanto necessario in Italia, crediamo opportuno, ad illustrazione di queste poche parole, presentare ai nostri lettori un'incisione analoga all'argomento. È la riproduzione di un grazioso quadro che il Pittara ha venduto a Londra rappresentante un episodio della caccia alla volpe nella pianura della campagna romana. La composizione è semplice, il disegno elegantissimo. La scena è una bella impressione del vero. Quanto al colore, posso assicurare i lettori che è degno della brillante tavolozza di questo distinto artista.

Volevamo aggiungere a questi cenni un originale polimetro ditirambico comunicatoci dall'illustre poeta Commendator Pietro Bernabò Silorata, ma non vogliamo defraudare delle primizie le gentili Socie del Circolo della Caccia che l'udranno posto in musica dall'egregio maestro D. Monti. E tanto più ci decidiamo a questo taglio, impostoci pure dalle solite tirannie dello spazio, perchè il continuo cambio di metro, l'effetto saltellante ed ansante delle frasi, han bisogno del potente aiuto della musica per emergere. Allorchè musica e poesia suoneranno arditamente nelle sale dell'aristocratico circolo, ritorneremo probabilmente sull'argomento.

G. S.

FILIPPO GUALTERIO.

Nel decorso numero accennammo appena alla morte dell'uomo illustre; oggi ne diamo il ritratto accompagnato da poche notizie, mancandoci lo spazio per più lungo studio.

Filippo Antonio Gualterio, nacque in Orvieto, nell'agosto 1819, del marchese Lodovico e di donna Maria Guerrini di Mantova. Lo studio delle scienze legali e delle lettere, l'amore per la patria e per la libertà occuparono tutta intiera la sua giovinezza.

Nel 1846 era in Toscana, stretto in amicizia coi Ricasoli, Salvagnoli ed altri; nel 1848 fece parte del corpo di spedizione del generale Durando, e militò nel Veneto, finchè, rovinati tutti gli splendidi sogni di quel tempo operoso, passò nel 1849 in Piemonte.

Presto fu amico a Cavour, D'Azeglio e Balbo, e mentre serviva il paese con segreti o palesi incarichi, si adoprava a preparare i nuovi tempi, anelando alla unità ed alla indipendenza d'Italia. Ma più tardi fece ritorno a Firenze ove diè mano a scritti storici di molto valore.

Finita la guerra del 1859, fu nel 1860 eletto deputato del collegio di Cortona, e nel 1861, innalzato alla dignità di Senatore. Nello stesso anno 1861, fu Prefetto di Perugia, nel 1863 di Genova, ove eseguì il famoso arresto dei briganti Cipriano La Gala ed altri che viaggiavano sul vapore francese l'*Aunis*. Fu quindi traslocato a Palermo nel 1864, e nel 1866 a Napoli. Passò da quest'ultima prefettura a reggere il portafoglio dell'interno, e quindi nel 1868 ebbe la nomina di Ministro dalla Casa Reale.

La divisa di quest'uomo rispettabile era nota, come dice un suo biografo: « *Nulla per sè: tutto per la patria e pel Re.* » Egli era forse l'amico più fidato del Capo dello Stato e tutti si attendevano un gran bene dalla sua presenza presso il Monarca.

Ed un bel risultato ci fu col matrimonio da lui caldamente patrocinato della Principessa di Piemonte; poichè quel fatto procurò alla Casa regnante le simpatie generali, grazie al dolce sorriso, alla gaiezza quasi infantile, alla operosa carità, ai semplici, schietti e popolari costumi della gentile Principessa Margherita.

Ma fra coloro che credeva amici e cooperatori trovò invece accaniti avversari, sicchè uscì presto dalla casa Reale, povero, come vi era entrato, e con la mente profondamente turbata.

D'allora, ei non ebbe più bene: la malattia che lo condusse al sepolcro cedeva talvolta per le cure prodigate all'illustre malato. Anzi ei si era recentemente recato da Firenze a Roma ove dava speranza di guarigione. — Così poteva di quando in quando consolare i suoi affanni, ed attutire i dolorosi ricordi del passato, studiando i latini e riordinando lavori storici e letterarii, finchè ei morì quasi repentinamente all'una pomeridiana del 10 febbraio ultimo in un quartiere del palazzo Gabrielli a Monte Giordano.

Al funebre trasporto vedevasi numerose rappresentanze delle due Camere, della Casa Reale, del Municipio, v'erano numerosi amici, parenti ed ammiratori che piangevano la grave perdita.

B.

S. E. SANO TSUNE-TAMI.

Pubblicando il ritratto del primo rappresentante del Giappone presso il Re d'Italia, che or ci ha lasciato recandosi a Vienna con eguale incarico, intendiamo mostrare la nostra simpatia per l'uomo istruito che si occupò con amore della nostra coltura, e fu il primo ad avviare quelle amichevoli relazioni e facilitazioni atte ad allargare il cerchio dell'attività industriale e commerciale dell'Italia col ricco Giappone. E siamo lieti di aggiungere i seguenti cenni biografici comunicatici da fonte autorevolissima.

S. E. Sano Tsune-Tami, stato sin qui ministro residente pel Giappone presso il Governo Italiano, è uno di que' benemeriti uomini di Stato giapponesi che sin dalla prima gioventù dedicandosi, coll'aiuto della lingua olandese, allo studio delle scienze europee, prepararono il presente sviluppo della nostra civiltà nella loro patria.

Nominato nel 1854, Direttore del nuovo arsenale di Saga, destinato a costruire macchine e navi secondo i metodi europei, fu posto nel 1855 a capo della scuola di marina istituita in Nagasaki col concorso di alcuni ufficiali della marineria olandese. Nel 1859 venne al Sano affidata dal Principe di Hizen l'amministrazione degli affari navali; quindi nel 1867 lo stesso Principe lo inviava alla Esposizione di Parigi come suo Commissario. Di lì passava in Olanda a dirigere la costruzione di alcune navi da guerra pel suo paese, e tornato in patria fu nominato Direttore dei dipartimenti della guerra e della marina del Principato di Hizen.

Dopo i rivolgimenti del 1868 avendo il Micado ripreso la effettiva direzione del governo, entrò il Sano per qualche tempo nel Ministero imperiale della guerra, e quindi nell'inverno del 1870, fu chiamato a far parte del ministero dei lavori pubblici come primo segretario e Direttore dei fari. A lui si deve di aver così bene provveduto a questa parte del servizio pubblico, chè ora sulle coste del Giappone sono in attività non meno di ventisei fari. Nel 1872 il Sano fu promosso al grado di secondo ministro assistente pei lavori pubblici; e dopo avere come Vice-presidente della Commissione imperiale per la Esposizione di Vienna provveduto a quanto occorreva perchè il Giappone fosse in questa convenientemente rappresentato, fu nel gennaio dello scorso anno 1873 inviato in Europa in qualità di Ministro residente presso le Corti di Roma e di Vienna e al tempo istesso come commissario generale per la Esposizione viennese. Ora, dopo un soggiorno di qualche mese tra noi, il signor Sano lascia definitivamente l'Italia per recarsi a Vienna come ministro residente presso il Governo Austro-Ungherese, avendo il Micado deciso ultimamente di avere una separata rappresentanza in Italia.

CATERINA SCARPELLINI.

Pubblicando il ritratto dell'illustre donna, morta nel 28 novembre ultimo in Roma, di apoplessia nervosa, non possiamo esprimere il nostro cordoglio per così grave perdita con parole più degne di quelle usate dalla signora Teresina Morando Del Monte, direttrice dell'istituto municipale in via Magnanapoli, nella lettera che più sotto riportiamo, diretta al dolente marito cav. Erasmo Scarpellini.

Soltanto vi aggiungiamo pochi cenni, non consentendo l'indole del periodico più diffuso studio.

L' egregia Caterina era nata a Foligno il 29 ottobre 1808, ed entrò nella vita scientifica fino dal 1828, attratta allo studio delle leggi che regolano l'universo, dalle lezioni di fisica mosaica che allor dettava suo zio.

Gli scienziati di tutto il mondo la ebbero in gran pregio, e la onorarono; il Quetelet fu con essa in continua corrispondenza; ella fu prima a dare un completo catalogo delle stelle cadenti che aveva osservate negli anni dal 1861 al 1867; e mai si stancò di comunicare con lettere, note, articoli e memorie, le sue interessanti osservazioni.

L'ultima sua opera che abbiamo sott'occhio è una carta grafica relativa all'epidemia del vaiuolo in Roma dall'11 ottobre 1871 al giugno 1872. Da quel lavoro, fatto in collaborazione col prof. Paolo Peretti, si scorge come la maggior densità d'ozono esistente nell'aria corrispose alla massima mortalità, e la minore alla minima.

Ed aveva pure notato che lo sviluppo ed infierimento del morbo colèrico segue, relativamente all'ozono, la legge diametralmente opposta.

Ma ecco, senz'altro, la lettera suaccennata:

Roma, addì 6 dicembre 1873.

Egregio Signore,

« A dimostrarle che non invano Ella ha fatto appello alle educatrici perchè talvolta venisse ricordato nelle nostre scuole il nome di *Colei* che per molti anni le fu compagna dolcissima, ecco che io mi prendo l'ardire d'inviare alla S. V. alcuni pensieri delle nostre piccole Alunne. Signore, io non ho avuto il bene di conoscere personalmente la *illustre Caterina*, ma ho imparato ad ammirarne le virtù e l'eccelso sapere dalle lodi che ognuno le tributava. E nel mentre gli amici rendevano alla sua salma gli ultimi tributi, io andava fra me pensando: Ecco un chiaro esempio della vera emancipazione della donna! Toglietela alla schiavitù dell'ignoranza e dei pregiudizii; ma non le fate rinnegare la sacra missione affidatale da Dio: «Il governo della famiglia; » non le dite che la donna si avvilisce scegliendosi un compagno, è nemico della sua felicità chi le va sussurrando che solo la scienza la può inalzare nella stima del mondo. Caterina Scarpellini, che fra i più dotti ha occupato un posto onorevole, *bene ha saputo accoppiare ingegno di scienziato e virtù di donna*, epperò rimarrà esempio perenne al suo sesso.

» Permetta, o signore, che io mi associ al suo immenso e legittimo dolore; e dolce conforto le sia il poter dire: Tale donna fu mia!

» Gradisca i sensi della mia distinta stima e del mio ossequio. »

ARCHEOLOGIA.

ANFITEATRO DI SUTRI.

Massima è l'imponenza dell'Anfiteatro Sutrino. Così dichiarava il Nibby, il quale dopo averlo visitato nel 1835, brevemente lo descrisse all'art. *Sutri* nell'*Analisi de' Dintorni di Roma*. Nel 1821 il Prof. Pietro Avv. Ruga diresse al Cav. Arditi una succinta illustrazione dell'Anfiteatro medesimo, pubblicata dal *Giornale Arcadico* di Roma T. 11, pag. 311, col disegno della pianta, che qui si riporta insieme alla scena di prospettiva disegnata dal giovane ed egregio Artista sig. Antonio Petraglia. Movendo dalla Città, presso le mura, a sinistra dell'antica Via Cassia, entro un colle di tufo è interamente scavato l'Anfiteatro, il podio, i gradini, i baltei, le nicchie, i vomitori, le porte, i corridoj; mentre l'esterno non è ornato, nè regolare, e sorge tagliato a picco in tutte le parti, eccetto quella che si unisce all'altra collina, ove sorge l'amena Villetta Muti-Papazzurri-Savorelli. L'Arena (tuttora coperta di terra, che incolta produce oziose piante di erba, ed infecondi arboscelli) è di forma elittica, e secondo la misura del Ruga, dalla direzione di mezzogiorno a settentrione, ha una lunghezza di pal. Rom. 222, pari a Metri 49, 506; ed una larghezza di pal. R. 180, pari a M. 41, 140. — Nel podio appariscono le traccie di una gola intagliata nel masso, e dal lato orientale quelle dell'ambulacro girante sotto il podio medesimo. I suddetti scrittori vi distinsero, e distinguonsi anco al presente, tre meniani, o precinzioni, delle quali la prima e seconda di sei gradini, e la terza di undici; nella parte superiore di questa stendesi spaziosa via, in cui verdeggiano annose piante di elcina, forse tanto gradevoli all'occhio dello spettatore, quanto dannose ai fianchi della rupe, che racchiude un'opera così veneranda. Attorno cotesta via cammina un balteo interrotto da nicchie destinate secondo il Nibby ai *Designatores*, poi *Tribuni voluptatum:* altre nicchie veggonsi nello spazio tra la seconda e la terza precinzione. Quattro sono i vomitori, due dal lato occidentale, ov'era l'antico ingresso, e due dall'orientale, ove con ingiuriosa ignoranza fu aperto un nuovo adito verso l'attuale via Romana. Il Ruga non sa decidersi per l'autore dell'Anfiteatro Sutrino. Nomina *Statilio Tauro* il *Vecchio*, o almeno *Statilio Tauro* il *Giovane*, o in fine taluno della potente famiglia di Tauri, che ritiene Sutrina, deducendolo da un Rescritto Cesareo, riportato nella Leg. 25, f. f. de serv. praed. rust.

Sulla capacità di questo Anfiteatro, come se sia etrusco, o romano, non si accordano i lodati autori.

PIANTA DELL' ANFITEATRO DI SUTRI.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

IMPRESSIONI LETTERARIE *di P. G. Molmenti.* — Venezia.

Se è vero che non alla sola sapienza degli anziani spetti il dritto a sentenziare sulle opere altrui, mentre, a detta di illustre letterato, non sempre la canizie è segnacolo di vera saggezza, noi non ditubiamo un istante a presentare ai nostri lettori nel giovine amico nostro, Molmenti, un critico quanto severo ed imparziale, altrettanto abile ed erudito.

Nel volumetto che egli ha intitolato: *Impressioni letterarie*, ci dà un saggio del suo retto sentire, e, sia detto senza adulazione, in esso ritroviamo il vero tipo del critico che giudica con autorità di apprezzamenti e con sufficiente corredo di letterarie cognizioni.

Sono ventitrè letterati contemporanei che ei ci presenta coi loro pregi e coi loro difetti; nè adulatore nè detrattore il Molmenti, giudica i suoi personaggi dalle loro opere delle quali si mostra abilissimo interprete.

E ciò che accresce il merito del giovine critico, si è, che non solo sa degnamente giudicare le opere dal lato artistico, ma sa inoltre sì bene immedesimarsi collo spirito degli autori che lo sentiamo entusiasmarsi con Mercantini, sospirare con Zanella, ed irritarsi e fremere con Carducci.

Irto di spine è il campo letterario e pungentissime poi riescono per chi vuole entrarvi da critico; a senso nostro però il Molmenti vi ha fatto i primi passi senza restarne molto sfregiato, poichè, lasciando a parte il merito artistico e scientifico del suo lavoretto, non può certo dispiacere il giudizio di un giovine che senza albagia e con schietta semplicità si presenta al pubblico con queste parole che egli ha preposte al suo volumetto.

« Parrà forse a taluno soverchia presunzione, che » un giovane senza alcuna autorità si attenti di guar- » dare dritto innanzi a sè, e di manifestare senza am- » bagi, senza ipocrisie le proprie opinioni.... Ho sempre » creduto che ogni uomo possa giudicare come gli pare, » e non vi sieno che due sole cose innanzi alle quali egli » si deve arrestare, l'insulto codardo e l'adulazione ser- » vile. Io penso che un'opinione franca ed onesta, torni » sempre utile in arte, come in morale. » Nè ha torto il nostro amico; proceda nella sua via e non potrà certo mancargli il plauso degli onesti.

S. U.

***

UN CONGRESSO PEDAGOGICO ditirambo di *Cesare Masini* — In Bologna, presso Niccola Zanichelli, editore, 1874.

I vecchi sono i giovani; essi conservano il culto dell'arguta e gentile poesia che si eleva alle più alte cime dell'ideale, o rampogna senza bile, col verso facile, ed armonico; essi comprendono l'azzurro, amano la virtù semplice e nuda, il bello senza fronzoli nè belletti; tra i vecchi solamente si possono ancora trovare degli artisti anzichè dei politici o dei filosofanti camuffati da poeti.

Ecco qua una di queste nobili e degne figure. Storico, critico, pittore e poeta, Cesare Masini, già segretario dell'Accademia di Belle Arti, fu messo a riposo mentre era ancora nel suo pieno vigore intellettuale. Tolto dalla sua vera nicchia, non per questo si appartò crucciòso. Certo ei si dolse, ed ebbe ragione, ma in breve riprese in mano i pennelli e la cetra, ed ora dipinge e canta allegramente.

Il suo *Congresso pedagogico* è una satira gentile, scritta in versi fluidissimi, ricca di argute considerazioni. Qualche volta il verso cessa di esser facile per esser pedestre: ma sono nei, e i nei si veggono sul volto di belle donne.

B.

CATERINA SCARPELLINI.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 1.

1. C e5-f7 / e4-f3: 2. T e7-e4 / R f5-e4: 3. C f7-d6

Inviata da S. A. I. il Duca N. di Leuchtenberg, e dai sigg. Cav. L. Dossena, G. B. Valle, Ingegnere A. Panizza, Capitano Rossati, Maggiore Campo.

PARTITA N. 2.

GAMBITTO LUNGO giuocato al *Caffè della Stella d'Italia*, il 15 gennaio 1874, fra i Signori L. Bellotti e Cav. G. F. Gamurrini d'Arezzo.

(Bianco) L. B.		(Nero) Cav. G. F. G.
e2-e4	1	e7-e5
f2-f4	2	e5-f4:
C g1-f3	3	g7-g5
A f1-c4	4	A f8-g7
d2-d4	5	d7-d6
C b1-c3	6	C b8-c6
h2-h4	7	h7-h6
h4-g5:	8	h6-g5:
T h1-h8:	9	A g7-h8:
D d1-d3	10	C c6-b4
D d3-e2	11	C g8-h6
A c4-b3	12	g5-g4
A c1-f4:	13	g4-f3:
D e2-b5-+	14	c7-c6
D b5-b4:	15	D d8-h4-+
g2-g3	16	D h4-h1-+
R e1-d2	17	D h1-a1:
D b4-d6:	18	D a1-g1
D d6-h6:	19	D g1-d4:-+
R d2-c1	20	f3-f2
A b3-c4	21	A c8-e6
A c4-e2	22	R e8-T d8
A f4-e3	23	D d4-d6
A e3-f2:	24	A h8-c3:

Il Bianco abbandona.

Visite al Caffè della Stella d'Italia.

La nostra piccola riunione si va animando ogni giorno più, in grazia del concorso sempre crescente di nuovi e valenti cultori del giuoco. Oltre un addetto alla Legazione Ottomana e vari distinti Ufficiali del regio esercito, che si battono seralmente sul nostro pacifico campo di battaglia, abbiamo veduto una volta Menotti Garibaldi assidersi davanti allo scacchiere, e deliziarsi nelle svariate e quasi infinite sue combinazioni. Abbiamo anche avuto il piacere di stringere la mano al nostro vecchio amico il Cav. Gamurrini d'Arezzo, insigne archeologo e scacchista valentissimo. Egli, nella sua breve dimora fra noi, ebbe campo di misurarsi con alcuni dei nostri forti, e più spesso col signor Bellotti, al quale unicamente rimase inferiore.

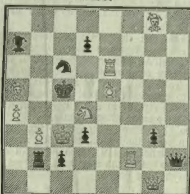
Un secondo Torneo è stato testè iniziato fra i dilettanti del nostro Caffè. I giuocatori sono stati divisi in cinque classi, la prima delle quali dà il pedone e tratto alla seconda; pedone e due tratti alla terza; alla quarta il Cavallo; il Rocco alla quinta, e così rispettivamente la classe superiore all'inferiore. Ciascuno dei partecipanti deve giuocare quattro partite con tutti gli altri. — Ne riparleremo.

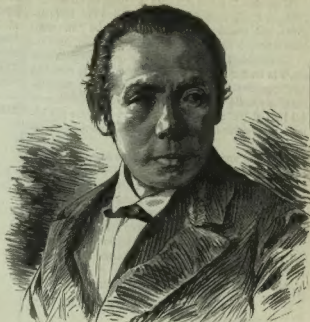
AVVERTENZA. — Qualunque communicazione relativa al giuoco, dovrà essere diretta unicamente al sottoscritto, Via Tor Sanguigna 3, A.

S. DUBOIS.

Problema N. 2, — Di G. TONETTI.

Dedicato al Sig. L. Bellotti, vincitore del Torneo 1873.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 colpi.

S. E. SANO.

CORRISPONDENZA DEGLI SCACCHI.

Signor Maggiore Campo: Giusta la soluzione della chiusa di partita del signor Bellotti, enunciata nel N. 2, grazie della pratica. — Signor Ingegnere Panizza: Ricevute le due pregiatissime della S. V. coll'importo della lettera al Dr Van der Linde. — Signor Prof. Castelfranco: Ricevuto l'*Emporio* in corso. Grazie senza fine per il resto. — Signor G. B. Valle: Obbligatissimo. I problemi sono sotto esame. — Signor E. C. Usigli: Gratissima e di lieto augurio la vostra cooperazione al Torneo Italiano di cui quanto prima uscirà il manifesto.

FILIPPO GUALTERIO.

Passatempo dilettevole e utile.

Il **crittogramma** seguente contiene le lettere di otto parole italiane scomposte regolarmente mediante una tavola crittografica, la cui invenzione fu assicurata in Italia ed all'estero.

A quell'esperto nel calcolo delle permutazioni che per il primo avrà ingegno di trovare una formula scientifica per ricomporre questo crittogramma, sarà dato

un premio di Lire MILLE.

A chi lo spiegasse in altro modo qualunque, si spetteranno

Lire CENTO.

Tempo utile a rimettere la spiegazione alla Direzione del Giornale, a tutto il 10 aprile prossimo.

CRITTOGRAMMA N. 1.

o—t—deeaui—i—bleionoaoPrll—
tiii—mrriro—t—ptimaaia— —re
tda—dgtainrsnGgeerrt

Sarà pubblicato il nome del vincitore del premio, o, in difetto, sarà data a suo tempo la spiegazione del crittogramma.

Coloro che desiderassero di conoscere questa invenzione ed avere per loro istruzione un saggio di una missiva scritta nella tavola crittografica, invieranno un vaglia postale di L. 10 al sig. Giusto Giusti in *Torino*, via Borgonuovo, 20, 1° p.

SCIARADA.

Se mi obbligo col *Primo*
T'inganno col *Secondo:*
Sotto del mio *Totale*
Muovesi tutto il mondo.

Spiegazione della Sciarada preced. (n. 1).

Corti-giano.

ROMPITESTA.

1.

Nel giardin . . . . . un fanciullo
Dal suo . . . . . un giglio . . . . .
E all' . . . . . se ne tornò.

2.

Se scrivo in cima ed ho propizo l' . . . . .
Forse per buona . . . . . avrommi un . . . . .
Ma se il mio stil non è vivace e . . . . .
. . . . . come colui che il cammin . . . . .
E pentito . . . . . del suo viaggio.

Spiegazioni dei Rompitesta preced. (n. 1).

1. — *Antipa - tapina - pinata - pianta.*
2. — *Marito - romita - mortai.*
3. — *Pingea - piange - pagine.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus precedente.

Una parte del mondo inganna l'altra.

ROMA, Tip. BARBÈRA, Via Crociferi, 44, presso la Fontana Trevi. ALESSANDRO FOLI, *direttore.* *Redattore responsabile,* AVV. UGO SORANI.